

Banca Dati “Nuovo Rinascimento”  
<http://www.nuovorinascimento.org>  
immesso in rete il primo ottobre 2000

MICHELANGELO BUONARROTI IL GIOVANE

*Gli esercizi emendati*

a cura  
di

LUCA BATTISTI

## INDICE

Introduzione	p.	3
Criteri di edizione e trascrizione	p.	8
TESTO		
[REDAZIONE E]	p.	10
<i>Persone della favola</i>	p.	11
<i>Antiprologo</i>	p.	12
<i>Prologo</i>	p.	14
<i>Atto primo</i>	p.	16
<i>Atto secondo</i>	p.	22
<i>Atto terzo</i>	p.	29
<i>Atto quarto</i>	p.	37
<i>Atto quinto</i>	p.	57
<i>Licenza</i>	p.	66

## INTRODUZIONE

Quello degli *Esercizi emendati* è fra i titoli meno noti di Michelangelo Buonarroti il Giovane (si tratta di una commedia in prosa che qui si edita per la prima volta nella sua integrità), ma la laboriosa vicenda creativa del testo garantisce che non si può in alcun modo parlare di un'opera marginale nell'ambito della sua produzione. Infatti il progetto d'una commedia "civile", il cui nucleo ruotasse intorno all'educazione dei giovani (focalizzando in special modo il momento cruciale della scelta di professioni onorate), ha occupato a lungo l'attenzione e l'impegno dell'autore. Questo impegno protratto si è concretizzato in due opere autonome, autonomamente rappresentate, anche se intimamente connesse: il *Curatore* («commedietta» di tre atti in ottave contenuta nel codice AB 76, cc. 1r-30r, dell'Archivio Buonarroti e, come recita l'intestazione autografa, «inserita poi in parte o vero nel concetto di essa negli Esercizi Emendati») e gli *Esercizi* propriamente detti. Del secondo testo, per giunta, si possono leggere due redazioni compiute e ben distinte, con mutamenti assai rilevanti sia nella struttura scenica che in quella formale.

Cominciamo dal secondo testo: una commedia "mescidata" di sacro e profano in cinque atti. Ed esaminiamone più dettagliatamente i testimoni.

Due sono i manoscritti che ci hanno tramandato gli *Esercizi*: il codice AB 81 dell'Archivio Buonarroti di Firenze (da ora semplicemente AB 81), in cui è raccolta la maggior parte del travaglio creativo, ed il volumetto 217 della biblioteca privata della famiglia Rosselli Del Turco (RDT 217), apografo dell'ultima versione contenuta nel codice buonarrotiano e "copione" di una rappresentazione avvenuta nel «carnovale 1626 in casa di Agnolo e Lorenzo Del Turco». È su questo secondo testimone che si fonda l'edizione.

Il codice AB 81 è un cartaceo composito, numerato all'epoca dell'ultimo malaugurato restauro (che ne ha irrimediabilmente danneggiato alcune parti) con numerazione progressiva da 1 a 346. Sono riconoscibili comunque saltuari strati di numerazione più remoti, riguardanti sia l'intero *corpus* che le singole sezioni che lo compongono.

Il materiale concernente il testo interessa, insieme alla commedia l'*Ebreo*, la maggior parte del codice, occupando ininterrottamente le carte 143-263 secondo l'ultima numerazione.

Nel *corpus* tramandatoci da AB 81 sono riconoscibili distintamente due grosse sezioni. La prima sezione è costituita da un quaderno con una trascrizione a pulito compiuta da un copista anonimo (ma la cui mano – come vedremo – può essere riconosciuta come quella di Stefano Rosselli), su cui l'autore è intervenuto «con correzioni e giunte molte», rendendo talvolta irrecuperabile, a causa delle vigorose cassature, la primitiva lezione. Il quaderno è raccolto in una coperta membranacea di colore verdastro, recante un primo titolo, ed occupa senza soluzione di continuità le

carte 148-205. Si segnala tuttavia anche una numerazione progressiva interna stesa dal copista o dal Buonarroti stesso (difficile stabilirlo, in ogni caso utilissima per il leggente), che parte dal *Prologo* e conta 107 pagine (le indico d'ora in poi contraddistinte da un apice). Corredano il quaderno sei carte non comprese nella numerazione antica, contenenti l'intestazione con una tavola dei personaggi, un *Antiprologo* e gli *Intermezzi* autografi.

È da segnalare che il codice fu a suo tempo composto inserendo le pagine 45'-46' dopo pagina 64' in modo che ne risultasse una struttura scenica conforme a quella della sua rassetatura testimoniata da RDT 217. A causa del deterioramento avvenuto, il manoscritto si può analizzare quasi integro solo sulla scorta d'una riproduzione microfilmata del 1964 (in ogni caso mutila anche questa, in quanto il curatore si è "dimenticato" di fotografare la pagina 88'). Sono infatti da registrare la caduta delle due carte contenenti le pp. 19'-20' e 33'-34' (chi ha curato l'ultima numerazione non se ne è accorto e non ha segnalato lacune), il serio danneggiamento degli *Intermedi* e la riduzione a lacerti delle pp. 17'-18', 35'-36' e 106'-107', con relativa perdita della *Licenza* autografa.

All'interno del primo quaderno risultano facilmente individuabili due redazioni distinte. La prima (che chiameremo C) è attestata dalla stesura del Rosselli (che ho supposto leggesse un perduto ms. *b*). La seconda (che chiameremo D) è attestata dall'idiografo che si ricava incorporando in C le massicce correzioni apportate dal Buonarroti. Si tratta per la maggior parte di ritocchi marginali di modesta estensione, ma non mancano interventi che modificano l'assetto della commedia. Si registrano infatti l'inserzione di una prima carta con la tavola dei personaggi sul *recto* e l'*Antiprologo* sul *verso*; due ampliamenti scenici (inseriti rispettivamente dopo p. 46' e p. 87') sul *recto* di due carte con numerazione avulsa e rimaste intatte nel *verso*; due riscritture di alcune battute per il tramite di "toppe" inserite all'altezza di p. 32' e p. 87'; l'aggiunta di una *Licenza* e degli *Intermezzi*. Si hanno per contro modifiche per soppressione (segnalate da sottolineatura o da biffatura) di alcune scene rilevanti per contenuto ma inutili ai fini dell'intreccio.

Più ingarbugliata risulta la situazione della seconda sezione del codice AB 81, introdotta a sua volta da una coperta membranacea, stavolta di colore giallastro. Vi si trova quello che è grosso modo l'avantesto dell'opera. La più parte di questo segmento è costituita da una «bozza della rappresentazione» (B) pressoché completa e per progressione scenica identica a C, sebbene mutila del prologo (di cui sono comunque conservate indicazioni di massima in chiusura del quaderno). Il testo di B tuttavia non è quasi mai esattamente sovrapponibile a quello della redazione successiva a causa delle svariate divergenze formali, delle frequenti lacune e delle numerose omissioni di particolari. Si tratta, in ogni caso, di una copia troppo confusa e di troppo difficoltosa lettura perché si possa pensare che sia stata il diretto antografo di C; si deve obbligatoriamente pensare ad una copia interposta (*b* appunto) di cui l'Archivio Buonarroti non ci ha conservato memoria. Si nota in B, tra l'altro, una forte oscillazione nel rendere il nome dei protagonisti (per es. *Cione/Cerrettieri*; *Vittorio/Orazio*), che spesso sono indicati semplicemente sulla scorta del loro carattere o delle loro ambizioni: in più scene Riccio è ad esempio lo *Sviatore*, Lattanzio semplicemente il *Buono*, Cambio il *Mercante*. C'è anche una sorta di intercambiabilità tra i vari fratelli (in particolare Lepido con Zeffirino e

Vittorio) nei differenti ruoli e campi d'azione, a testimonianza di non ben definiti confini di pertinenza di ciascuno.

Il secondo quaderno è completato da un piccolo zibaldone di fogli compositi (di dimensioni variabili e spesso incollati uno sull'altro) che contengono indicazioni storiche relative al tempo presunto dell'azione drammatica, battute interessanti (spesso stese su "toppe") da riciclare in commedia, la riscrittura d'un paio di scene ed un importante compendio di quella che doveva essere l'idea di partenza del testo. Questo compendio non coincide esattamente con nessuna delle forme a noi note della commedia (parrebbe che si possa arguire, tra l'altro, che più spazio doveva essere concesso, in fase di prima ideazione, alla componente rusticale) e non può essere considerato una redazione autonoma vera e propria. Tuttavia la sua importanza nella storia genetica del testo, soprattutto come testimonianza di un metodo di lavoro, impone di considerarlo un momento fondamentale la cui segnalazione è per lo meno doverosa (lo indichiamo con A).

L'altro testimone degli *Esercizi* è il manoscritto 217 dell'archivio privato Rosselli Del Turco di Firenze. Si tratta di un cartaceo di 29 × 21 cm., con coperta in cartoncino bianco e titolo in costola. Contiene cinquatadue carte non numerate di cui la prima è bianca. Sul *recto* della seconda carta si legge una nota di possesso: «di Stefano Rosselli e delli amici». Due fogli indipendenti di inferiori dimensioni conservati dentro il volumetto ci tramandano l'*Antiprologo*.

L'inventario dell'archivio Rosselli Del Turco ci segnala come il manoscritto sia stato copiato personalmente da Stefano Rosselli, ma l'esame del codice mostra chiaramente che sono due le mani che si sobbarcano il lavoro. Il primo copista (che è il Rosselli e la cui grafia è identificabile senza problemi con quella della versione C) è soppiantato infatti da un secondo scrivente in un primo tempo sul finire del *Prologo* (l'inserzione è di poche righe) ed una seconda volta, fino alla conclusione, a partire dal termine del secondo atto, dove è allogato un fascicolo autonomo di due carte (la seconda è bianca) poi legate insieme al resto del volumetto.

Il testimone (che riporta una redazione del testo che chiamiamo E) è a pulito ed è forse un "copione", contenendo sotto il titolo uno schema che affianca ai nomi dei personaggi i rispettivi attori, con indicazione della data e del luogo della rappresentazione e del nome della compagnia degli interpreti: «Recitato il Carnevale dell'anno 1626 in casa i sig(n)ori Agnolo e Lorenzo Del Turco dalli infrascritti giovani della Compagnia di S(an) Marco».

Non ci vuole molto a stabilire che si tratta di un apografo di AB 81, esemplato sulla redazione D: tutte le correzioni del Buonarroti sono riportate a testo, tutte le sue espunzioni sono assenti. Le varianti sono minime: si registrano talune inversioni di parole (ad esempio *vescovo venerabilissimo* diviene *venerabilissimo vescovo* in I 1), rare soppressioni o modifiche di parole quasi omografe (*vorrete* per *verrete* in I 4), oscillazioni grafiche nella resa della punteggiatura e di particolari nessi consonatici (*ti/zi*). L'unica variante sostanziale è una breve giunta alla fine del quarto atto non rintracciabile in AB 81. Solo in tre casi (segnalati dettagliatamente in apparato) il copista deve ricorrere ad interventi marginali per cassare errori di lettura notevoli; è importante osservare come la confusione avvenga nei tratti dove la lettura di AB 81 si presenta più ostica e come la lezione poi espunta coincida con quella leggibile nella versione che abbiamo chiamato C.

Un esempio di rilievo può essere utile per chiarirci sulla dinamica della ricezione del testo. Nell'ultima scena del secondo atto il copista conclude così la battuta di Girolamo: «Intanto io arriverò sino alla piazza del grano per vedere s'io trovassi colà alcuna lettera di Cione che parlassi o del suo ritorno o del suo soprastare come alle volte occorre et io me ne anderò fino a S(an) Piero a veder la celebrazione della festa d'oggi e a pregare Dio che mi dia aiuto nella mia vocazione e similmente a mia fratelli nelle loro. Il fine del secondo atto». Il brano è espunto per essere sostituito (dapprima marginalmente poi nel fascicolo autonomo prima menzionato) con una più ampia sezione di testo che s'avvia con le parole «Intanto siate buoni e non vi sviatate e non lasciate di far quel che vi s'appartiene». Siamo in coincidenza della pagina 32' di AB 81, uno dei momenti in cui si presenta assai forte l'intervento di rassetatura del Buonarroti. Due sono infatti gli strati correttivi che vi si possono individuare: dapprima l'autore cerca di recuperare la battuta senza dover cancellare la parte già stesa (queste modifiche formali si trovano a testo nella lezione espunta di E). Evidentemente ancora insoddisfatto il Buonarroti si decide in un secondo tempo per un più sostanziale rimaneggiamento: ecco dunque l'inserzione d'una "toppa" in cui è trascritta la prima parte dell'ampliamento scenico, il rimanente è affidato ad una lunga inserzione marginale che interessa l'intera estensione delle pagine 32' e 33'. Di qui la necessità di ricorrere anche in RDT 217 ad un fascicoletto autonomo per accogliere l'intera giunta. Il fatto poi che il primo avvicendamento tra i copisti si verifichi in un tratto del *Prologo* che AB 81 testimonia come ritocco più tardo (al pari dell'*Antiprologo* che in RDT 217 si presenta addirittura come autonomo) fa supporre che il Rosselli avesse preso a trascrivere da un testo ancora in allestimento.

Dunque non sarà troppo imprudente supporre che la commedia sia stata redatta proprio in vista della rappresentazione del carnevale 1626 e neanche sarà troppo azzardato racchiuderne la genesi in un lasso di tempo di poco anteriore, considerati i tempi medi di produzione di questo genere di testi (per esempio, il *Prologo* della *Gratitudine* dell'Arrighetti avverte che la commedia è stata composta nei due mesi precedenti la rappresentazione). Si può ipotizzare che il Buonarroti, seguendo le indicazioni di massima dei suoi committenti (una famiglia propensa a rappresentazioni fortemente orientate verso la sfera del sacro o per lo meno verso una forma di spettacolo fortemente "mescidata" con elementi devozionali) si decidesse ad innestare il miracolo zanobiano all'interno d'un materiale da lui già elaborato per la stesura della summenzionata commedietta del *Curatore*.

Poco altro sulla storia del testo. Gli unici documenti che lo riguardino che sia stato possibile reperire sono due lettere di datazione più tarda rintracciate nell'epistolario del Buonarroti. Si tratta di due richieste pertinenti a una commedia di san Zanobi non meglio specificata, ma che non può essere altro che gli *Esercizi*. La prima, di Camillo Rinuccini, è del 1631 (AB 52, c. 158r):

Al M.<sup>to</sup> III.<sup>mo</sup>

Michelagnol Buonarroti, in sua mano

Se V. S. à favorito qualch'altri di una copia di quella sua commedia del Miracolo di s(an) Zanobi e volessi favorirme anche me, gliene resterei con obbligo e ne la prego; e piacendoli potrà darla all'apportatore; e resto per seruirli con porgergli le

buone feste e 'l buon capo d'anno.

Di casa, questo dì 27 di Dicembr(e) 1631

Cammillo Rinuccini

La seconda, di suor Deodata Buonarroti, nipote Michelangelo,<sup>1</sup> è del 1633 (AB 34, c.128):

Molto Ill.<sup>s</sup> Sig.<sup>re</sup> Oss.<sup>mo</sup>,

per ordine della Madre Badessa fo sapere a V. S. come questa mattina le Sig.<sup>re</sup> Principesse hanno mandato a chiedere una commedia, con comandamento che, se non ce n'era delle ordinate, in ogni maniera se ne facesse una; però istantemente preghiamo V. S. a farci grazia della sua di s(an) Zanobi, o vero se avessi qualch'altra cosa che le paressi a proposito. Se può farci il servizio, sia quanto prima, ché il tempo è breve, o al meno risponda di no. Ci scusi e comandi.

Del Monasterio di Sant'Agata, 8 Genn. 1633.

Di V. S. M.<sup>to</sup> Ill.<sup>r</sup>

Obl.<sup>ma</sup> Nipote

Suor Deodata Buonaruoti

Le due missive testimoniano di una certa fortuna del lavoro in ambito fiorentino e forse di una nuova rappresentazione nel teatrino di monache che del Buonarroti aveva già ospitato il *Velo di sant'Agata*. Bisognerà aspettare il 1881 per avere una parziale edizione del testo.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> I rapporti tra il Buonarroti ed il convento di via san Gallo (che ospitava tre nipoti dello scrittore) come luogo teatrale sono stati indagati esaurientemente da A. CRIMALDI, *Il chiostro e la scena. Michelangelo Buonarroti il Giovane e il convento di Sant'Agata*, leggibile nella Banca Dati "Nuovo Rinascimento" (<http://www.nuovorinascimento.org>).

<sup>2</sup> BUONARROTI M. IL GIOVANE, *Saggio d'una commedia inedita intitolata "Gli esercizi emendati"*, a cura di mons. VINCENZO ROSSELLI DEL TURCO, per nozze Agostini - Del Turco, Firenze, Tipografia Calasanziana, 1881.

## CRITERI DI EDIZIONE E TRASCRIZIONE

Si trascrive la versione definitiva del *Curatore* (E).

Nel trascrivere il testo ho adottato un criterio di moderata modernizzazione. Per agevolare la lettura ho riordinato la punteggiatura (incostante nell'originale), ritoccandola dove appariva insufficiente o ridondante. Ho lasciato inalterate le parentesi esistenti, supplendo quando ce ne fosse bisogno. Ho normalizzato l'uso di maiuscole, apostrofi, accenti ed altri segni diacritici. La separazione delle parole segue l'uso moderno con l'eccezione delle preposizioni articolate e degli avverbi composti, per i quali si mantiene l'oscillazione grafica. Alle regole moderne dell'apostrofo ho adeguato anche l'elisione dell'articolo *gli* davanti ad *a-*, *e-*, *o-*, *u-*, adottando la forma *gl(i)*. Si conserva la forma *et* in ogni contesto. Le interiezioni (per le quali il manoscritto adotta senza coerenza una varia gamma di formule) si restituiscono con *-h* nei casi in cui non si supponga una forma allocutiva vernacolare.

Di regola:

- sciolgo tra parentesi tonde le abbreviazioni e i compendi;
- seguo l'uso moderno per raddoppiamenti e scempiamenti;
- distingo *u* da *v* e riduco ad *u* semplice i gruppi semivocalici *uu* (es. *uuoua*);
- risolvo in *i* i casi di *j* (per lo più a fine di parola o indicante aggiunta successiva conseguente un *lapsus calami*);
- elimino *h* etimologica o pseudoetimologica;
- risolvo *c* in *q* e viceversa secondo l'uso moderno;
- risolvo in *zi-* il gruppo *ti-* seguito da vocale; la presenza della forma *zi-* è comunque massicciamente attestata.

Ho lasciato inalterata ogni altra forma. Derogo dalle presenti regole per la parte del pedante, almeno in quelle soluzioni linguistiche che possono avere rilievo fonologico o almeno valenza espressiva. Le non poche oscillazioni del suo poliphilesco sono state conservate.

Le parentesi quadre indicano le espunzioni (quelle con tre puntini di sospensione stanno ad indicare le lezioni irrecuperabili), le acute le integrazioni. Sono intervenuto costantemente, dove ve ne fosse bisogno, sulla numerazione e sulle indicazioni sceniche, a tratti confuse. I nomi dei personaggi nei rimandi scenici sono stati uniformati per una migliore leggibilità del testo; eventuali discrepanze sono affidate all'apparato.

Gli "a parte" del dialogo sono resi in corsivo.



TESTO

**[REDAZIONE E]**

GLI ESERCIZI EMENDATI  
DEL SIG(NO)R MICHEL ANGELO BUONARROTI

Recitato il Carnevale dell'anno 1626  
 in casa i sig(no)ri Agnolo e Lorenzo Del Turco  
 dalli infrascritti giovani della Compagnia di S(an) Marco

## PERSONE DELLA FAVOLA

Il Prologo		Lorenzo Serrati
Valerio <i>aio</i>		Filippo Rovai
	} <i>di Felice giovane francese</i>	
Florido <i>paggio</i>		Antonio Del Turco
Diavolo in forma di Romito		Girolamo Formigli
Strione dentro alla scena		[...] <sup>1</sup>
S(er) Eufrosino <i>pedante</i>		Vincenzio Bruni
Vittorio		Marco Palmieri
Zeffirino		Paolo Rosselli
Lepido	} <i>giovani scolari, fratelli,</i>	Jacopo Lapi
Cambio	<i>figli di Cione</i>	Gia(n)paolo del Herede
Lattanzio		Francesco Rovai
La Taddea <i>serva di Cione</i>		Antonio Gherardini
Girolamo <i>vecchio cognato di Cione</i>		Lorenzo Serrati
Riccio <i>giovane scapigliato</i>		Giova(n)batista Jaolucci Della Casa
Menico <i>villano</i>		Zanobi Porcellini
Cione <i>vecchio</i>		Donato Vestri <sup>2</sup>
S(er) Sforza <i>notaio</i>		Stefano Rosselli
Tiberio <i>prete</i>		Stefano Rosseli
Flavia <i>peregrina francese</i>		Carlo Bracciolini
Alessio <i>fratello di Flavia</i>		Bastiano <sup>3</sup> Antruni
Donzello del Magistrato del Sindacato		Giova(n)batista Delli Asini
Prete di S(an) Zanobi		Filippo Rovai
Coro del Clero <i>dentro la scena</i>		musicisti
Donna della peregrina francese		Gia(n) Paolo del Herede

---

<sup>1</sup> Stesura d'un nome reso illeggibile da una correzione.

<sup>2</sup> *Vestri*: o *Venturi*?

<sup>3</sup> *Bastiano*: correzione di un *Alessio* espunto, chiara ripetizione dell' *Alessio* precedente.

ANTIPROLOGO<sup>4</sup>

Voi crederete, spettatori, vedendomi uscir fuori il primo in su questa scena, che io sia il Prologo: non è e' vero. Sig(no)ri, io non sono altrimenti il Prologo, né null'altro non sono. Io sono stato disfatto di tutto quel ch'io ero. E se io non uscivo qua presto io credo ch'io<sup>5</sup> sarei anche stato spogliato di q(ue)sti panni. Io credo che me n'arebbon ma(n)dato a casa in camicia con tutto che sia alta la neve. Egl(i) è vero che io aveva a esser q(uel)la cosa che si chiama il Prologo, ma non so chi (o pur forse so anche chi) m'ha sprologato e vengo a esser qu(e)l Tal di Tale ch'io era prima. Capitò qui, quando dianzi gli strioni eran p(er) uscir fuori, un (non mi ricordo 'l nome) che, volendo far del pratico o del salamistro, ci cominciò a squadrar tutti, a tutti volle raccomandare gli abiti in dosso, a tutti rivedere il conto e tutti porre in esamina. E gran correttor di sillabe e misurator d'accenti e di suoni, ci ha tutti fatti sudare e crepare a dire a suo modo. Ma pensatevela voi: ci voleva altro tempo, altra diligenza, altra obediencia a recitarvi una commedia pel verso. Neanche credo che la stessa commedia si possa chiamar pel verso. Quando io gli giunsi dinanzi e' cominciò a sogghignare, torse le labbra e scosse la testa e disse: chi volesse un quattrin di Prologo eccolo apparato. E quasi che egli avesse il braccio o 'l passetto in mano, dette una squadernata sentenza dicendo che p(er) fare il Prologo io ero troppo piccino. Come se i Prologhi dovessero essere p(er)tiche da ragna o stili da cavar i paperi o vero s'avessero a spacciare a libbre. Io la inghiotii il me' ch'io potetti p(er) non mettere confusione. Stetti chiotto e andandomene in una camera la fortuna fece che quivi eran cert'altri, scartati dalla comm(edi)a come me, che mangiavano e bevevano allegramente. Mangiai e bevvi anch'io; passommi la stiza, ma non sì che io non abbia voluto far questa po'di vendetta di lasciarmi vedere in su 'l palco per far dispetto almanco a colui che, avendo imparato il prologo a metà mentre che io mi provava io, s'è vantato di farlo lui. E voglio innanzi a lui dirvi qualcosa di tal comm(edi)a accioché vo' gli abbiate pur a dar quelle calze vecchie. Ma io non sono a tempo: eccolo che viene in qua. Pure vi dico presto presto che questa è una ogliapodrida o volete dire una pentola di più<sup>6</sup> e diverse cose in un cotto. Ci sarà

---

<sup>4</sup> L'*Antiprologo* è steso su due foglietti autonomi non rilegati col resto del volumetto.

<sup>5</sup> *credo ch'io*: in interlinea.

<sup>6</sup> *più*: in interlinea.

verbigrazia de' polli, delle starne, ma forse<sup>7</sup> sopraffatti o tiglosi; carnaggi grossi, erbaggi, carote, rape, pastinache imbuondate, formaggio, legumi non pochi, fagiuoli e piselli assai e cento altre misture ch'han dell'insipido. E vi riuscirà in fine tutta poco salata. O ve' occhiacci che e' fa quando e' m'ha visto qui! Ci vo' essere a suo marcio dispetto: gli voglio esser uno stecco in un occhio.

---

<sup>7</sup> forse: in interlinea.

## PROLOGO

Questi miei sozi, volendo fare una certa loro, non so come me la chiamare, o commedia o rappresentazione o altro ch'io no(n) rinveno, m'hanno commesso ch'io venga a farvi il Prologo, dal che non mi son potuto a patto nessuno sgabellare. E non considerando essi che, non intervenendo io a recitar nella favola e che avendo lasciato mestare a loro ogni cosa, io no(n) sono a bastanza informato del soggetto, si son messi in cuore che io vi comparisca innanzi o ch'io crepi. E come voi vedete m'hanno tutto rinfantocciato di questi tanti trofei et abbigliamenti e hanno fatto della mia persona una trasfomazion d'Ovidio; e io, che sono avvezzo a andarmene alla carlona e a beneficio di natura, sono stato necessitato a mettere il collo in questa gogna e a impalare la persona e incannucciare gambe e braccia a fare in questa maniera il giorgio. Ma a proposito del fare il Prologo vi dico, benigni spettatori, che, per quel poco che io ho compreso di questa lor faccenda (gliela vo' barbar loro!), se voi vi diletate di panni mistiati, di can pezzati, voi ne potreste aver quel gusto che si suole avere in sentir delle cose spropositate e delli strafalcioni. Egli hanno legato le mani e ' piedi all'inventore e, come quelli che spesse volte hanno un piede su la spalla del mondo, un per aria e con le mani stanno attaccati alle stelle, hanno desiderato una cosa che non sia, come si dice, né carne né pesce e voluto un po' di mondanità e un po' di spiritualità, come io credo a punto che gli stian drento. Non è la più sciocca cosa (e sarà un volervene mandare, io lo conosco) che una comedia che abbia a farsi spirituale e non s'abbia a mescolare del temporale e del ridicolo? Non c'è mezzo nessuno in questa maniera che non si dia nello scimunito. Non si rinvenono gl(i) uditori in simil caso dove e' si siano tirati, or di qua or di là: punzecchiati in un certo modo da una banda e rattenuti lor verbigrizia; persuasi a entrare in San Romolo; ora disposti a stare poco più là a udir un canta in banco. Oltre di ciò non voler nozze, non donne, non parole equivoche; voler fare gl(i) uomini per i vestiti secondo che par loro d'avere i soggetti buoni e voler prefissam(en)te vederci introdotti nel dramma certe parti speciali, come dire un vecchio avaro, un villan goffo, un pedante sesquipedale con cent'altre necessità, è un metter il povero compositore in un intrigo dove a tutti partiti gli convenga rimanere smarrito. Ma p(er) dirvi in ultimo qualcosa di questo fatto, facendomi dalla prospettiva vi dirò che ella vi

mostra<sup>8</sup> Firenze nostra, dove si rappresenta l'avvenimento. E se non vi parrà di rivedere la Cupola, datevi ad intendere d'averla per una volta perduta. Nel tempo di tale avvenimento ella non v'era. Bene, v'era la chiesa di S(an) Giovanni: eccola qua a man destra. Le porte sue non<sup>9</sup> si veggono e se alcuni dicono che anticamente la sua porta principale era volta da questa banda inverso il vescovado ci torna ben di credere ch'ella fussi dove ell'è ora. Noi siamo come dire in sul Canto alla Paglia e se le case che voi vedete qui non si riconoscono da voi interamente, fate conto che queste siano le antiche. Rovine, incendi l'hanno disfatte più volte, voi ve 'l sapete. Ogni cosa col tempo muta figura. Furono anche gli uomini d'un'altra stampa e le donne non son più quelle che furono le nostre bisavole a un gran pezzo: queste mutan faccia più d'ogni altra cosa. Ma per dirvi in ultimo qualcosa di questa azzione, mi par di raccapezzare nello spirituale (il quale è poco, vedete, poco) un miracol di san Zanobi risucitator d'un morto; nel temporale un vecchio che ha più figliuoli, da un de' quali gli sono tolti certi danari (cose solite in commedia) e gli ritrova poi pazzam(en)te. Dei figliuoli parte sono scapigliati, scioperati, mercanti e dati allo spirito (che è un solo). Intervengon casi fastidiosi a tutti gli altri e lo spirituale gli rimette in sesto. In fine il miracolo aggiusta di molte cose e pone a debito segno alle conscienze disregolate. Voi vedrete. La storia è lunga, egli è ben ch'io non occupi più del tempo. O voi state attenti o voi dormite: noi desideriamo da voi in un di questi due modi, qual più vi comoda, il silenzio.<sup>10</sup> State, ch'io m'era dimenticato di dirvi che la nostra commedia è intitolata "Gli esercizi emendati". Però, giovani uomini, giovani donne, vecchi e vecchie (se però niuna donna ci ha che co(m)porta d'esser addomandata vecchia), preparatevi a q(ues)ta emendazione, quel che ella si sia, o cara o discara, e inghiottitela agevol(men)te.

---

<sup>8</sup> *ella vi*: in interlinea su *alla vista*.

<sup>9</sup> *non*: in interlinea.

<sup>10</sup> La restante parte di *Prologo* è aggiunta da un'altra mano. Notevole osservare che la giunta coincida con l'ampliamento buonarroiano riscontrabile in AB 81 e che il primo copista si arresti dove termina il Prologo della redazione C.

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

*Valerio aio e Florido paggio di Felice, giovane francese*

AIO. Io voglio che noi speriamo che Felice, tuo e mio sig(no)re, al ritorno della madre, che, seguendo il suo peregrinaggio a Roma, lo lasciò qui a questo modo indisposto a cura del santo vescovo Zenobio, sia p(er) esser quasi del tutto fattosi sano e che tutti abbiamo a ritornare a Parigi lieti e di di buona voglia. E se egli p(er) la sua malsania non è potuto arrivare a Roma, né io come suo aio né tu come suo paggio né la sua nutrice, noi abbiamo non di meno veduto in Italia assai cose degne di ricordazione e faremo che quelle ci contentino; e la sig(no)ra tornando ci informerà pienam(en)te e delle grandezze e delle divozioni di Roma. Ora, intanto che la nutrice è rimasta alla cura dell'infermo e che il santo prelado, oggi ch'è la festività del Principe degli Apostoli, va processionalm(en)te alla basilica dedicata a quello, la quale è fuori di quella porta, noi anderemo seguitando il clero e ascolteremo poi la messa pontificale e acquisteremo la indulgenza e con l'istessa processione faremo ritorno.

PAG(GIO). Mi par sentire là p(er) quella strada salmeggiare.

CORO. *In omnem terram exivit sonum eorum et in fines orbis terrae verba eorum.*

AIO. Egli è il clero sicuram(en)te. Ma mentre il concorso del popolo calca molto le strade, lasciando noi in diradarli alquanto, ti dico intanto, a proposito di quello che tu mi domandavi dianzi, che questa bella città è di quelle che è governata ancora dall'imperio e da' Romani, de' quali, sì come io ho letto, ella fu colonia e i cittadini di essa, p(er) lo più, son di sangue romano. Et è al pr(e)sen(te) retta da un ministro imperiale detto Massimino, il quale si addomanda, secondo il suo officio, il consolare di Toscana. La città ha per avvocata la Regina degli Angioli, per protettore s(an) Giovanbatista e per protettrice santa Reparata, perocchè nel giorno della sua festività si ebbe non è molto da questi cittadini, sotto i monti della vicina antica città di Fiesole, la famosa vittoria contro al barbaro Radagaso, in memoria della quale si fabbrica tutta via, per opera di questo divoto vescovo, una chiesa da dedicarsi alla santa martire. E di qui è che averemo occasione di vedere molte reliquie insigni di questi sì come di diversi altri santi, i corpi de' quali in questa città si conservano in queste chiese così ornate e così venerate come tu vedi. Sicché in questa materia riceveremo non minor consolazione che noi ricevevamo, doppo la partita nostra, in Lione, in Marsilia, in Genova e in Pisa et in tante altre nobili città. Ma questo ci verrà fatto più oportunam(en)te al ritorno della Sig(no)ra, che, partendo con sollecitudine



di qui, si riserbò, tornata ch'ella fusse, a vedere tutto quello che era da render devozione e da eccitar lo spirito.

PAG(GIO). La sig(no)ra ne favellò col vescovo, ch'io sentii, e lo pregò di più che alla tornata di lei volesse in sua raccomandazione scrivere ad Ambrosio, venerabiliss(i)mo vescovo di Milano, acciò che, passando noi poi p(er) quella magnifica città, ella venisse favorita da quello di quelle grazie spirituali che in quella, p(er) opera di reliquie e d'indulgenze, si posson somministrare.

AIO. Ambrosio è un miracoloso padre: un propugnacolo contro gli avversari della fede cristiana, un sovrانىissimo, un sant(issi)mo maestro della istituzion cattolica, la cui dottrina et i cui costumi producono tuttavia frutti abbondantissimi p(er) la salute de' popoli, onde, oltre alle divozioni che potrem aver là, il vedere e riverire e prender occasion di servire un tanto uomo ci doverrà esser d'un contento singularissimo.

PAG(GIO). Sig(no)re, la calca pare che diminuisca: che noi no(n) sian tardi.

AIO. Tu di' il vero. Andiamo.

## SCENA SECONDA

### *Diavolo in forma di Romito solo*

Io che ho fatti cadere, che ho atterrati, cattivati dentro a' miei lacci tanti uomini severi, tanti romiti, tanti anacoreti, tanti monastici, abituati, fortificati, induriti nella austerità della vita, assuefatti sin dai primi anni a patir tutte l'asprezze, tutte le rigidzze, tutte le fatiche dei digiuni, delle discipline, dell'orazioni e di tutte l'altre macerazioni della carne e che, domati affatto gli appetiti, vecchi, decrepiti, consumati, distrutti, non avevano quasi più favilla di vita in seno; io che tanti savi, tanti satrapi, tanti dotti, tanti maestri ho tirato alla mia dottrina, fatti discepoli della mia scuola, messi a imparare il mio alfabeto, non corrò alle mie reti un giovane, un imberbe, un pollastrone, un puledraccio non ancora scozzonato nello spirito, che non sa ancora i nomi delle vie della divozione, non che egli vi possa camminare sicuro! Un che sul fior della sua età ragionevolm(en)te tutt'arde, tutto bolle per vigoroità di sangue, che con tanti lacciuoli, con tante trappole, con tante paniuzzole, in tanti modi e per tante gretole si può giugnere, si può chiappare, si può far preda! Me ne rido, me ne fo beffe, l'ho 'n una manica, l'ho in un pugno. E chi m'ha tolto l'ingegno? chi m'ha trafurato l'astuzie? chi mi ha spuntati i ferruzzi e rintuzzate le lime o torti i miei grimaldelli? Ci colsi con la miseria, ci presi con l'avarizia Cione suo padre cinquant'anni sono, Dimitilla sua madre co(n) la vanità e con la caparbietà e con la superbia, i fratelli a mano a man tutti, chi con la scapigliatura e con l'inobedienza e chi con altro, e 'l maestro loro ho giunto e con l'avarizia e con l'ambizione. E non sorprenderò questo scimunito, questo sgraziatello di Lattanzio, il nome del quale solo mi significa interam(en)te la sua imbecillità? Io sarei ben degno dello staffile, meriterei che 'l mio maggioringo Belzebù mi facesse metter in gogna, mi facesse tappettare, mi facesse buffettar con le nocca augnate da venti dei miei fratelli, pillottar con le fuste infocate, rotolar da una montagna di diaccio, tombolar 'n una palude di pegola o

scaraventar p(er) un piè da un torrion della Città di Dite in un campo dove m'aspettassino mille ritti forconi a ricevermi in su le lor punte. Di tutti gli strali, di tutti i mistrattam(en)ti sarei degno. Un bacchetton nuovo, che vuol fare del san Girolamo, che si dà ad intendere di diventare un s(an) Giovanni nel deserto, che si pensa d'essere un altro Elia! Fantoccio (guagnele!), babbuino, gaglioffo!

### SCENA TERZA

#### *Prologo affacciato alla scena e Strione dentro*

PROL(OGO). Ora comincerete a sentir gli spropositi e le cose sconcertate.

STRIONE DENTRO. Tirati in drento, pazzaccio! Che fai tu costì? Che vuoi far vedere, eh, belimbusto!

### SCENA QUARTA

#### *S(er) Eufrosino pedante, Vittorio, Zeffirino, Lepido, Cambio e Lattanzio giovani e fratelli*

S(ER) EUF(ROSINO). Ecco, discipuli mei amatissimi, che noi siamo pervenuti a quel giorno, a quell'ora, a quel punto fatale...

VITT(ORIO). Ohimè, diavol, mandalo in malora con quel punto fatale!

S(ER) EUF(ROSINO). ...che Eufrosino, vostro precettore, vostro ludimagistro, debbe discedere dal fiorentino solo.

VITT(ORIO). Dal fiorentino tomaio, dico io!

S(ER) EUF(ROSINO). Quiesce, bestia nunqua(m) domita, immondizia della mia scuola, nel cui ottuso intelletto non penetrò pure unquanco il titolo d'un *i* minuscolo! Stolido, fatuo, inverecundo!

VETT(ORIO). Fio, fio.

S(ER) EUF(ROSINO). Debbe ia(m) il vostro maestro relinquervi, prender da voi comiato e lasciare in tutto e p(er) tutto, omnino, la ditione e l'impero di voi allo spettabile e molto mag(nifi)co viro messer Jeronimo vostro zio. Non zio, imo consorte, marito e coniugale della venerabil matrona m(adonn)a Laudamia, ver'è zia vostra e sorella di m(esser) Cione de' Floridi vostro parente.

ZEFF(IRINO). Parente da vero, s'egli è padre.

S(ER) EUF(ROSINO). O inerudito et inreminiscente de' miei precetti! Parente non sai ancora tu che latinam(ente) habet vim patris, vuol dir padre? Colui che vi ha dati al mondo, il vostro genitore: «Sol et homo generant homine(m)», «Quem subisse humeris confectu(m) etate parentem», dice Vergilio.

LATT(ANZIO). Dunque voi ci lascerete pur, sig(no)r m(aest)ro, e non vorrete far questa Pasqua con esso noi?

VITT(ORIO). Guarda se questo fantoccio lo vorrebbe trattenero!

ZEFF(IRINO). Questo cencio molle!

S(ER) EUF(ROSINO). Io vi lascio no(n) senza lutto in assenza del padre vostro, al p(rese)nte onorando pretore del municipio di Empoli (anticam(en)te Emporium), sotto la clientela del vostro affine m(esser) Jeronimo, uomo referto di molta probità et eleganza morata, e a me conviene absq(ue) mora andare a pascere oves meas.

VITT(ORIO). Farà bene a pascer dell'uova sue, avendone pasciute ora mai troppe delle nostre a conto di pesceduovi.

S(ER) EUF(ROSINO). Etia(m) no(n) restitas quando li tuoi maggiori favellano! Dico che, essendo stato dai cieli e dall'antistite nostro promosso alla chiesa di Sena Longa mia patria, tempus adest di pigliarne possesso.

CAMB(IO). D'Asina Lunga, sig(no)r maestro, avevo sentito dire io.

LEP(IDO). O quella sì che gli quadrava per l'appunto!

S(ER) EUF(ROSINO). È ben vero ch'il vulgo ignaro con questo idiotismo addomanda quella terra che, sermone recto, Sena Longa dicono gli eruditi, nel medesimo modo che, corrupto vocabulo, lo alto cacumen ultra F(a)esulas va popolar(m)en)te nuncupato Monteasinaia, ch(e) Monte Senario deve dirsi e così lo appellano li santi eremiti del luogo e li patri.

LATT(ANZIO). E che entrata può aver quella chiesa?

S(ER) EUF(ROSINO). Circumcirca centum et quinquaginta sex(tertii) aurei.

VITT(ORIO). E mezzo e sette danari.

LATT(ANZIO). È poca entrata a un par vostro.

S(ER) EUF(ROSINO). O adolescente discreto! Et quid faciendum? Tu sai che la virtù, hac tempestate, non è più remunerata iusta lance.

VITT(ORIO). Nel petto.

S(ER) EUF(ROSINO). Non si ponderano i meriti e le retributioni con retto esame. È tenue veramente il provento di quella, ma la chiesa è insigne et è in patria, onde è da farne onorevole esestimazione. Ad rem. Io dico che partendomi da voi, acciò che, sì come dai primi incunabuli vostri elaborai sempre in addisciplinarvi, così relinquendovi io vi giovi opportunam(en)te, vi esorto quam primum a far deliberation di voi et ad eleggervi quelle professioni le quali sono expetibili da giovani nobili e di ordine patritio quali siete. Già ho ratiocinato di voi e del genio e delle dispositioni, attitudini e potenze intellettuali di ciascuno con m(esser) Jeronimo; laonde a lui potrete palesare i vostri pensieri et egli appresso risolverà di voi con prudenza. Quod felix, faustum fortunatumq(ue) sit. Valet.

LATT(ANZIO). La bestia dov'è?

VITT(ORIO). E' l'ha sempre seco la bestia.

LATT(ANZIO). Sig(no)r maestro, la bestia dov'è?

S(ER) EUF(ROSINO). Alla porta. Valet.

LATT(ANZIO). Eh, non ci lasciate ancora.

S(ER) EUF(ROSINO). Valet.

ZEFF(IRINO). E lasciatici.

S(ER) EUF(ROSINO). Valet.

VITT(ORIO). Come disse la botta all'erpice. Vedete co(n) che gravità Sua Reverenza inceda e muova i passi e gesticoli. Vedete, vedete storcimenti di persona! E' dice non so che frase: saran de' suoi paroloni.

S(ER) EUF(ROSINO). O seculu(m) insipiens, o verecundia di questa età, o infortunato Eufrosino, ch(e) di cinque figliuoli, di cinque giovani, che parevan tanti sorcoli, tanti flosculi del mio gimnasio...

VITT(ORIO). Che dice egli di sorci e di fiaschi di gennaio?

S(ER) EUF(ROSINO). ...quamvis con tanti sudori e con tante elaborazioni io gli abbia imbuti del mio sapere...

VITT(ORIO). Questi imbuti tornano a proposito con quei fiaschi di sopra.

S(ER) EUF(ROSINO). ...nullus, io non ne vedrò alcuno, nisi forte Lattantio, condursi a prender l'insegna del dottorato p(er) farsi iureconsulto, onde, divertendo poi a Roma, potesse rendersi degno di quelli onori ai quali tanti esercitati nella palestra mia ascessero e si insignirono di tegmini rubri.

## SCENA QUINTA

*Lattanzio, Vittorio, Zeffirino, Lepido e Cambio*

LATT(ANZIO). Noi siamo stati malcreati, lo considero ora: noi lo dovevamo accompagnare al meno sin fuor di porta.

VITT(ORIO). S'io lo so!

LATT(ANZIO). Eh, tu no(n) hai mai conosciuto il tuo bene. Tu te ne avvedrai una volta, fratello: queste tue licenze, questi tuoi dissoluti capricci ti faran mal capitare. Ma se torna tuo padre...

VITT(ORIO). Oh oh, gli entrerebbe ora nell'infinito! Di grazia, andiamo un po' a spasso.

LATT(ANZIO). E aspettate il zio, poi che noi gli dicemmo di esser qui. Tant'è, non gli posso fermare a nessun buon segno. Non hanno freno nessuno e massime quel Vittorio. Veggo che non ci va un dì ch'e' fa tutte le pazzie e darà esempio di fare il medesimo a gli altri, massimamente ch'io veggo certi alieggiare loro d'attorno. Che Dio gli aiuti tutti. Entrerò là in quell'oratorio di s(an) Salvatore tanto che 'l zio comparisca di qua e pregherò Dio per loro.

## SCENA SESTA

*Vittorio, Zeffirino, Cambio, Lepido*

VITT(ORIO). O istucchevol cosa con questo bacchettone! Mai più che si ficchi colà, che si rinchiugga in un refettorio, mai più. Ch'egli affoghi in un erbolato, questo nostro santocchio, questo nostro Salamone, questo nostro Gioseffe dai dodici fratelli!

ZEFF(IRI)NO. Oh, che goffo! Lasciami stare.

LEP(IDO). Egli ha pur del pazzo baseo con quel suo vestire.

VITT(ORIO). Con quel tabarro a doccioni insino presso a' piedi e con quella giornea da medico che par quella di Benedetto d'Anton chi chiama?

CAMBIO. Quel collarin rimboccato alto un dito e fitto sotto la gola mi piace un buon dato.

ZEFF(IRINO). Che dite voi di quel cappello stacciato con quella tesa a grondaia?

LEP(IDO). E di quelle scarpe a castagnaccio col sughero a barbacane che ne dite voi? Oh, che fantoccio!

## SCENA SETTIMA

### *La Taddea serva sola*

Io vo' giocare che quel viso di lucerniere, che quello spazzaformaccio di s(er) Fruosolo, nel fare i suoi fardeglì, quand'egli andò sul terrazzo dov'egli aveva tesi i suoi moccichini risciacquati, rinvolve tra essi la mia camicia che m'aveva data mad(onn)a Armellina di Campocorbolini quando la fe' 'l bambino. Morbo gli venga! S'io non la trovo, s'io non la trovo gli vo' batter tanto nel capo che, domine tornici, tornici, non gli parrà mica belle cose. Egli ha rifufrustato, gli ha rovigliato ciò che ci è. Egli ha rimugginato ogni cosa, fittasi in quelle tascacce, in quelle bisacciacce tutta la casa. Egli ha cacciato il capo in quante pentole, in quanti ripostigli ci era. Messeci quelle manacce di braciaiolo e rinvolto in cento fogliacci ogni rosime, ogni avanzaticcio; raccolti quanti trucioli, quanti fruscoli, quanti pezzi di pan secco egli ha saputo trovar p(er) gli armadi e ogni cosa ficcato giù. Ohimè, un nabisso! Io avevo riposto due uova sode nell'armadino delle lucerne, dreto a quel fiasco dell'olio ch'io serbavo p(er) dare a sciolvere alla mia Menica se la ci veniva. Che gli venga il gavocciolo! Le non vi son più altrimenti. Non le può avere avute altri che lui. Che l'afoghino, golaccia, porcaccio, trangugione, sfondolataccio! Ma s'io 'l rigiungo, s'io 'l ritrovo, se si fusse ben messa quella camicia in dosso glie la vo' far cavar nel mezzo della via, gliela voglio! Ben lo vorrò vedere: aisserogli dreto i ragazzi che gli faccin le fistiate, che gli tirino delle rapate, che gli pelin la barba... Sì sì sì ch'io lo vo' fare, che lo mangino i cani! La mia camicia nuova, eh? E le mia uova sode, eh?

IL FINE DEL P(RI)MO ATTO

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

#### *Girolamo vecchio solo*

La miseria e la spilorciaggine dell'uom è molte volte la rovina de' lor figliuoli, p(er)ché, non conoscendo quelli nel mondo altro bene che 'l far masserizia, trascurano, per non ispendere, tutto quel che è necessario per bene educarli e amaestrarli. Questo pidocchioso di Cione mio cognato, col suo voler che la casa sua viva di sogni e voler ancor quello di che se ne viene uno scudo per venti soldi 'l dì, è cagione che questo maestro si parte, non li avendo mai voluto crescer salario sopra tre lire il mese e non comportando che si cavasse mai la fame, usando di dire a ogn'ora che chi insegna e chi studia bisogna ch'abbia il cervello scarico e mangi poco. Il buon maestro ha sentito il suon di quella chiesa e non l'ha voluta più cotta. E se io non ce l'avessi tenut'io, e con le buone parole e col metterci qualcosa del mio, egli è un pezzo che se la sarebbe colta. Ma che! Cione l'ha più cara questa occasion, tanto è gaglioffo.

### SCENA SECONDA

#### *Girolamo e Lattanzio*

LATT(ANZIO). Zio, eccomi qui.

GIR(OLAMO). Ma dove son quegl*(i)* altri?

LATT(ANZIO). Tutti hanno fatto come fanno i bracchi: sciolti, subito se ne sono andati in volta. Tosto che 'l maestro l'ebbe lasciati, la prima resolution loro fu d'andar a spasso. Io mi entrai là in quella chiesetta stando a veder se voi comparivi.

GIR(OLAMO). Ser Eufrosino partì?

LATT(ANZIO). Poco fa. Così no(n) si fuss'egli partito mai!

GIR(OLAMO). Tu di' il vero: si faceva molto p(er) voi che ci fusse stato due altri anni; bench(é), in verità, p(er) te, che sei oramai fatto uomo innanzi all'età (ah, non te lo negare), fusse manco necessario. Egli era uom da bene e di buon costumi; vi insegna(va) amorevolm(en)te e in questo tempo v'avrebbe sfangati. Orsù, dove potremmo noi ritrovare i tuoi fratelli, secondo te?

LATT(ANZIO). Se non vi par fatica, andando noi di qua gli rincontreremo agevol(men)te, ché io non credo però che si sieno allontanati molto.

GIR(OLAMO). Io ho caro di avervi tutti insieme a ragionamento per intendere l'animo di ciascuno intorno alle vostre risoluzioni e qual partito qualunque di voi voglia ormai pigliare e a qual professione, dismettendo la scuola, gettarsi, acciò che all'arrivo di v(ost)ro padre, che non può stare troppo d'esser quivi tornando da Empoli, io possa raggiugliarlo di ciò particolarmente.

LATT(ANZIO). Conosco il genio di mio padre: mio padre ci vorrebbe far tutti mercanti, chi ne dubita? E questo certamente non riuscirà.

GIR(OLAMO). Così sta, non lo biasimo e non lo lodo; ma avvertisci bene: tuo padre è fatto a quell'usanza che son molti altri padri, che, intestandosi di voler che i figliuoli faccian p(er) l'appunto quel che e' feciono loro, non voglion mai consentire che e' piglino altro partito che 'l loro. E se e' fur bottegai massimamente, perché essi son manco capaci che ci sia altri beni al mondo che 'l far della roba. E senza considerar alla inclinazione de' figliuoli, né che del legno dell'abeto non se ne posson far le pallottole né i rulli, né di quel dell'ulivo le lance, avviene che, non li lasciando piegar secondo la disposizione, si restino senza far nulla e dian bene spesso nel fondo di una maladetta scapigliatura.

LATT(ANZIO). Credo che sia verissimo.

GIR(OLAMO). Ma poiché il fatto sta pur così e perché poco può giovare il dar de' calci allo sprone, dovendomi voi dire il vostro pensiero per dispor di voi come vostro padre commesse, e veggo dove e' vuol battere, bisognerà che i tuoi fratelli si mettino a segno che io possa facilitare i loro fini, perché Cione non ha altro in bocca che dire che Firenze è fondata in su la mercatura e, come ella fusse piantata su le balle di lana o su quelle de' cordovani, non vuol che nessuno ci possa viver né mantenersi in altra maniera che col lavorare. Ma a i partiti presso che onesti bisognerà che e' s'accomodi o io non m'impaccerò di nulla. In quanto a te, tu se' per via ch'io direi ben ch'egli avesse smarrita la buona lui, se non vi ti lasciasse camminare.

### SCENA TERZA

#### *S(er) Eufrosino e la Taddea*

S(ER) EUF(ROSINO). Oblitus eram delle mie calze vecchie.

TAD(DEA). Ve', ch'io l'ho raggiunto, questo spilorconaccio. La mia camicia dov'è?

S(ER) EUF(ROSINO). Che di' tu, famula Taddea, di camicia (che da Lodovico Vives nella sua sua esercitazione sarebbe adomandata subucula)? Dimmi tu se tu hai avuti i miei calciamenti.

TAD(DEA). Calci nel mento? Me ne saprò molto ben guardare! O senti che parole, in scambio di rendermi la mia camicia!

S(ER) EUF(ROSINO). Non mi fare escandescere, putida, fetida, illepida et fatua muliercula, et dimmi se tu sai cos'è delle mie calze.

TAD(DEA). Morbo venga alle vostre calze e a' vostri piedi anche! E vo' la mia camicia, voglio, che voi la dovesti raffardellare nelle vostre bisacce, quando voi andaste sul terrazzo dov'io l'avevo posta a rasciugare a piè della sponda, là dal cammin di cucina, rasente la gronda che piove verso la corte di m(onn)a Frasia nostra vicina, allor che voi voleste tòrre i vostri fazzoletti che voi m'avevi fatti risciacquare e ch'io gli messi al sole attaccandogli alla fune presso all'arpione rasente la colonna da capo.

S(ER) EUF(ROSINO). Che columna, che arpione, che fune? Sciorrò ben io il funicolo di questo valigino e ti flagellerò media via, garrula cornicula, cicada querula. Dico che tu mi dica se tu hai vedute, forte fortuna, le mie calighe, idest le mie calze, ch'io credo che io lasciasse sub lectulo nella cistula de' panni immondi, che tu vi riponesti, nudius tertius, allora che io ne scrissi la serie p(er) consegnarli al villico nostro ad emundargli e poi, festinando di discedere, deceptus memoria, invito le venni a relinquare, né le presi una con gli altri miei arnesi.

TAD(DEA). Dico che voi mi rendiate la mia camicia. Belle cose! O guarda un po' che gentilezze! O to', se pensava ch'io non me n'avessi avedere: non ci è mica ciechi, non ci è. Trovatela e rendetemela e non mi fate star più qui, ch'io farò in modo che...

S(ER) EUF(ROSINO). S'io non vedessi uscir di qua m(esser) Jeronimo, il quale non voglio che mi trovi teco a colloquio, io ti vorrei fare evomere le mie calze p(er) quegl(i) occhi venefichi, pesumu(m) caput!

TAD(DEA). Se voi mi darete de' pezzi nel capo e io vi darò delle roccate. E vo' la mia camicia e la voglio e la voglio e la voglio!

#### SCENA QUARTA

*M(esser) Gerolamo, Vitt(ori)o, Zeffirino, Lepido, Cambio e Lattanzio*

M(ESSER) GER(OLAMO). Io voglio, innanzi l'arrivo di vostro padre, che voi mi diciate p(er) ultimo il pensier vostro e a qual professione ciascun di voi voglia appigliarsi. Vostro padre partendo mi vi raccomandò e per lettere, sentita la partenza del maestro, di nuovo mi scrisse ch'io pensassi a voi. Voglio, tornato che gl(i) è, poterlo ragguagliare almanco di ciò, poi che prima non ho intesa<sup>11</sup> da voi la vostra opinione; però parlate liberamente. E tu, Vittorio, che sei il maggiore, posposto Lattanzio del quale sono assai informato, mi dirai prima degl(i) altri l'animo tuo.

VIT(TORIO). Sig(no)r sì. Io voglio esser soldato.

M(ESSER) GER(OLAMO). Buono, a fé! Quest'è un buon principio p(er) dar esempio agl(i) altri.

VITT(ORIO). Io non posso dir altrimenti, se questo è il mio desiderio.

---

<sup>11</sup> *intesa*: macchia d'inchiostro sopra la parola.



M(ESSER) GER(OLAMO). Ci penserà tuo padre: non ci ho che dire. P(er) me tu non ti metterai spada a canto. La tua è una vacanteria. Tu hai della frasca.

VITT(ORIO). Io penso che questa sia professione onorata e so che ci fu un fratello di mio padre ch'andò a Tripoli e si fece grand'onore.

M(ESSER) GER(OLAMO). Sì, alle trippe andò! E' fu la rovina di casa sua intanto, egli. Insomma, com'io t'ho detto, tu la farai con tuo padre, che tornerà oggi o domani. Non ci consento: te lo dico e me ne dichiaro a lettere d'archi trionfali. O bel garzone! O fallo soldato, mettegli una spadina a canto! La spada è uno strumento che nuoce spesse volte più a chi la porta che a chi ne riman ferito, sailo tu? Va' e dignimela meglio e torna a favellarmi stasera, ch'io non accetto questa risposta.

VITT(ORIO). Sig(no)re, io...

M(ESSER) GER(OLAMO). Non altro, no, no. Va' e pensala, va', dico. E tu, Zeffirino, che vuoi fare?

ZEFF(IRINO). Professione di gentiluomo e non d'altro; e questo mi par più conforme che nulla alla mia nobiltà. E vo' viver con splendore.

GIR(OLAMO). Va' vestiti di lanterne e risplenderai da ogni banda! Cioè tu vuoi ire a spasso e non far niente. E dua! Questi son due buoni appoggi p(er) la tua casa, Cione. Se tu arai guadagnato a scorticar gl(i) empolesi ti si varrà, Cione mio. Anche questo partito si serbi a lui.

ZEFF(IRINO). Io non ho avuto mai altro animo che di farmi onore.

GIR(OLAMO). O va', da' nel saracino, bestiolo! Farsi onor col non far nulla: un onor d'aspetto, un onor di fumo, di foglio tinto, di paglia! Voi non conoscete lo stato vostro, eh? Fate un po' il conto, fate un po' il conto quanti siate. Come potete andar in là senza far nulla? Poveri padri, che stentano a metter insieme un po' di roba p(er) vederla disfare e veder disfar chi la disfà e chi la disfà esser i figliuoli, p(er) i quali solamente si suda, si crepa, si perde spesso (e Dio 'l volessi che non fussi così!) l'onore, la riputazione e l'anima, che è peggio. Io non m'ardisco domandar a quest'altri il pensier loro, tanto mi spaventano sì fatte risposte. Lepido, e tu che dici? Di grazia, parla un po' meglio de' tuoi fratelli se tu puoi.

LEP(IDO). Io vorrei entrar in corte.

GIR(OLAMO). Poco, poco meglio ha' parlato; ma tempo di carestia, pan veccioso. In quanto a te, già me l'aveva accennato il maestro, che l'aveva scoperto dal tuo modo di favellare, e già sono andato pensando a qualcosa per te. Ma, di grazia, considerala, non correre a furia. L'entrare in corte non è forse quella cosa che tu ti credi. I giovani come te, sai, veggon là in corte quei sig(no)ri ben in ordine, puliti, galanti. Gli guardan favoriti dal Principe, veggo(n) quello parlar con loro, ridere, burlare, tirargli da parte con gran domestichezza, che so io, mill'altre di queste cose; e si pensano che colà non sia nulla dispiacevole, ma tutto diletto, tutta grandezza e tutta felicità. I padroni son belli e buoni il più delle volte, ma vi è chi scambia loro le carte in mano. Questo non basta, credimi a me. Pensala bene innanzi che tu salga p(er) quelle scale, innanzi che tu entri lassù p(er) quegl(i) usci, innanzi che tu ti scaldi a que' fuochi e che tu manometta quel pane, ché né l'amore, né l'umanità, né la discrezione e benignità del Principe, se tu non riesci sommam(en)te prudente, non è bastante di sollevarti, se l'invidia e se l'avarizia e se l'ambizione e la superbia de' tuoi emuli ti tende insidia. Perché qui si tratta di conseguenze grandi: però ti parlo in questa maniera.

LEP(IDO). Io confido nel consiglio vostro e degl(i) altri nostri parenti e spero, con l'aiuto di Dio, di procedere in modo ch'io non incorra in queste disavventure.

GIR(OLAMO). Or bene, già ne ho fatto toccare un tasto al maiordomo del consolare et egli di già ne gli ha parlato e ne ho avuta, a dirti il vero, intera risoluzione e ora di ciò sollecita me; però di qui a un poco arriveremo insino a Palazzo e io ti consegnerò al maiordomo o almeno al maestro de' paggi. So che la spesa è grande, ma nelle cose onorate bisognerà che tuo padre si sforzi, p(er)ché, se 'l Principe, che di già t'accetta, vedesse resistenza in tuo padre, non lo sentirebbe bene. E 'l servire a' padroni, in conclusione, non si può se non lodare, ché per questa via le case bene spesso si innalzano e acquistan riputazione e s'ha da sperarne onore. Ma ci bisogna, sì come io t'ho detto, aver prudenza.

LEP(IDO). Io vi rendo infinite grazie della cura che già vi siete presa di me e studierò di farvene onore.

GIR(OLAMO). E tu, Cambio, sei tu più in quel proposito che m'accennò il maestro di voler esser mercante?

CAMB(IO). Il mio nome, oltr'all'inclinazione, par che mi sforzi a ciò.

GIR(OLAMO). Sì, sì, cambio è cosa di mercanzia. Ma fa' d'esser di quei cambi leciti, che tu non riuscissi un di questi cambi scambiati in usure o in ribalderie. E p(er) te anche ho fatto il bisogno e farò un viaggio e dua servigi a un tratto, ché, menato Lepido a Palazzo, nel ritorno merrò te a casa de' Malabbiati, dove e' fanno anco il banco, ché so che per certe loro spedizioni, per quanto intendo, vi saranno non ostante la festa, perché già è venuto un modo di fare che molti di questi mercanti non la risparmiano neanche a' maggiori (il buon vescovo non le sa tutte) e di qui forse avviene che ci vengon addosso poi de' flagelli.<sup>12</sup>

CAMB(IO). Da' Malabbiati, eh?

GIR(OLAMO). Da' Malabbiati, da' quali io ti ho fatto accettare. Tu ridi: forse che il nome de' Malabbiati ti par un cattivo augurio?

CAMB(IO). Io non pensavo tanto all'augurio quanto alla stravaganza del casato.

GIR(OLAMO). Oh oh! Se s'avessi a guardare alla stravaganza de' cognomi, e anco de' nomi talvolta, ci sare' da ridere.

CAMB(IO). Io mi vi tengo obligatissimo e vi ringrazio e cercherò di non mancare al debito mio.

GIR(OLAMO). Lattanzio, le tue continue parole e la vita che tu tieni e la voce che si sparge di te mi fanno ora mai chiara qual elezione sia la tua, cioè di metterti alla vita monastica; che è stato cagione ch'io non ho voluto riprenderti mai p(er)ché tu abbia da molto tempo in qua tralasciato tanto l'andar col maestro. Non ti vo' distrarre, ma dico che è cosa da considerarsi bene innanzi tratto, ché non è poi onorata cosa l'uscirne e si diventa favola del popolo e ridicolo a' galantuomini e a tutta la città.

---

<sup>12</sup> *anco il banco... flagelli: marginale a sostituire io t'ho fatto accettare. Tu ridi? Forse che il nome de' Malabbiati ti pare di cattivo augurio, anticipazione della battuta successiva.*

LATT(ANZIO). Tutta la mia speranza è nell'aiuto di Dio, che, avendomi messa questa ispirazione, me la debba tener nell'animo sempre accesa e accrescervela tutta via.

GIR(OLAMO). Tu hai eletto la mig(lio)r parte: non posso se non lodarti né te vo' ritirare. Piaccia a Dio mantenerviti con tua salute. Or sù, noi ci rivedremo a desinare e doppo desinare andrò a Palazzo p(er) conto di Lepido e di poi al banco de' Malabbiati per Cambio.<sup>13</sup> Intanto siate buoni e non vi sviate e non lasciate di far quel che vi s'appartiene. Io me ne tornerò in casa per finir d'accomodare i conti che io debbo rendere a vostro padre, perché nella cosa del suo interesse, essendo molto sfiduciato e dandosi ad intender ch'ogn'om lo voglia giuntare, non avesse per un uomo tale anche nœ, trovandomi addreto con le scritte. E se venissero intanto lettere da lui di suo ritorno o di sua rafferma avrò caro quanto prima d'averle. Di nuovo vi dico che voi non vi sviate: andate insieme e d'accordo e avvertite, ritornando, di non passar di qui per la piazza: girate largo o per di sopra o per di sotto e entratevene in casa per la porta di qua del vicolo, donde io voglio anche che noi usciamo per andar a far quei servizi senza che altri vegga o osservi i nostri andamenti. Mala cosa è aver la casa in sur una piazza dove è sempre gente a passeggiare e dove le pancacce distese stanno a osservar chi va e chi viene, chi entra e chi esce, chi porta chi cava, chi si fa alla finestra chi vi passa sotto, chi si pettina chi si rasciuga la testa, chi dice lufizio, che so io, e riveggono il conto a chiunque vi passa, biasimando o lodando secondo che fa lor pro', ma con certe lodi lodando, che hanno sempre per loda un *ma*, un *se bene*, che ha l'effetto che hanno certi libricciuoli che si chiaman bugie, ch'io ho veduti, che, mostrando in una carta verbigrazia una bella donna, spiegando quella, la fan diventare un'arpia o una serena.

LATT(ANZIO). Noi, se i miei fratelli vorranno venire, ce n'andremo sino a S(an) Piero a veder la celebrazion della festa d'oggi e a pregare Dio che ci dia aiuto nelle nostre invocazioni.

VIT(TORIO). Sì, sì, andremo. Qualcosa sarà, lasciamlo pur avviare.

CAMB(IO). L'aver inteso che anche oggi che è festa questi miei maggiori stanno al banco non mi va. O il dì delle feste non ho a ire al vespro! Ho a ire alla compagnia. E anche (cappita!) non è egli dover d'andar un po' a spasso, far al pallone, alle pallottole, d'andare agli alberi, andar a pescare all'amo, che so io? Ohimè, discrezione!

LEP(IDO). E io ho cominciato a pensare che, non essendo pratico, diventando paggio e dovendo portare in tavola, o io mi verserò addosso ogni broda e ogni minestra o chi sa che io non la versi anco addosso al padrone e mi faccia scopare.

---

<sup>13</sup> Dopo *Cambio* segue *Intanto io arriverò sino alla piazza del grano per vedere s'io trovassi cola alcuna lettera di Cione che parlassi o del suo ritorno o del suo soprastare come alle volte occorre et io me n'andarò fino a Sa(n) Piero a veder la celebrazione della festa d'oggi e a pregare Dio che mi dia aiuto nella mia vocazione e similm(ent)e a mia fratelli nelle loro. Il fine del secondo atto*, cassato. Il brano coincide con C. Da questo punto sino alla fine della commedia, al Rosselli succede un altro copista.

## ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

*Menico villano solo.*

Non pesava tanto a un gran pezzo sto p(er) dire quella bigoncia di pere che io portai a vendere in mercato a questi diacci un tratto e che mi tolsero quegli sciagurati di quei grascini perch'io le vendevo a libbre e non a novero, né pesavan tanto que' quattro panier di fichi che io non ier l'altro vi portai e p(er)ché non gli tenevo scoperti tutti a un tratto mi furon chiappati dall'ufficiale e mandati allo spedal de' poveri p(er) carità e tolti a me, che son più povero che Don Vincenzio, quanto pesa quest'alberellon di susine secche: par propriam(en)te che ci ha drento il padrone in carne e in ossa e tutt'Empoli o se le fussin pallottole da balestrare, se le fussin frombole. Me le vo' raccomandare un po' meglio in su la spalla. To', ch'io veggo certi sordati. Sangue di me, che ve n'è un che somiglia il figliuol del pa(dro)ne. Che fo? Io vo' pur veder meglio se s'accosta in qua.

## SCENA SECONDA

*Vittorio, Riccio scapigliato e Menico villano*

RICCIO. Io t'avevo posto l'occhio ai canti et aspettavo per vederti pur un tratto esser uscito dalle cenerie del maestro. Or posso vedere un giovane garbato, galante, svelto e fiero star legato a cintola a un fagiuol d'un ser giornea?

VITT(ORIO). Orsù, sto io ben con questa spada? Ho pur patito la gran voglia di cignermela un tratto.

RIC(CIO). Tu stai benissimo: non si può veder la più linda cosa.

VITT(ORIO). L'è buona lama, n'è vero?

RIC(CIO). Canchero! Lama dell'Ercole! Guarda il marco. E quand'io m'impaccio di certe cose, io, credi pure a me.

MEN(ICO).<sup>14</sup> *Ma io non trovo la via d'accomodarmelo.*

---

<sup>14</sup> La battuta si apre con un *Doh ch'io veggo certi sordati. Che fo? Al sangue di me* (così come leggibile nella redazione C), cassato.

VITT(ORIO) Che ti pare di questo pennacchio?

RIC(CIO). Galante. O vengane p(er) terzo Rodamonte!

VITT(ORIO). Queste calzette scarnatine, eh?

RIC(CIO). Lindissime, a fé.

MEN(ICO). *Diacine ch'io me l'accomodi!*

RIC(CIO). Tu hai altro garbo che quel fantoccio del tuo fratello, di quello graffiatoridi: Lattanzio.

VITT(ORIO). M'è sì venuto a noia ch'io non lo posso più vedere. Or ch'io non ho maestro, or ch'io ho saltato la granata, non vo' più suoi miracoli: sempre tra ' frati, sempre alle prediche e non aver mai nessun passatempo.

MEN(ICO). *Anche di qui mi sdrucola.*

RIC(CIO). Bisogna uscire una volta delle dappocaggini, n'è vero?

VITT(ORIO). Sì. Ve', sta', sta', che mi par di veder quel goffo di Menico, ch'andò p(er) mio padre. È egli? Egl(i) è... no... no. Egl(i) è pure.

MEN(ICO). Sig(no)r Vettorio, siate vo' voi? Da quando in qua vi siete voi fatto sordato?

VITT(ORIO). Tu vedi: vo' fare onore a mio padre alla sua tornata. Ma dove l'ha' tu lasciato? Come no(n) sei tu con esso lui?

MEN(ICO). Gl(i) è rimasto qua dreto, p(er) conto che mi disse ch'io venissi innanzi, essendo che gl(i) era stato detto ch'io non dicessi a nessuno, se non al vostro zio, ponghiam caso, di certe susine ammioscine ch'io ho in questo alborellone. E' diceva che l'eran molt'utole p(er) conto della incorporatura.

VITT(ORIO). O bene! Tu avesti sempre un bello ingegno.

MEN(ICO). Eh, della cosa del favellare altrui non ho mica paura che nissun cristiano, sia chi ti pare, abbia nome come e' vuole, sangue di me! P(er)ch'io vi ricordo ch'io sono stato sagrestan due volte alla Compagnia e due al manco infermiere e tre o quattro, salvo il vero, antifanale.

VITT(ORIO). O valent'uomo! Orsù, mostraci un poco queste susine.

MEN(ICO). Noe, noe, non lo scoprite. Io l'ho a dare al vostro zio e non a altri, ché, se vostro padre lo risapessi, Menico è pericolato, Menico salta fuor del podere, balza ne' mendicanti senza rimedio.

VITT(ORIO). Mostra, mostra, ch'io t'infragnerò 'l mostaccio!

MEN(ICO). Noe, misser, noe, non fate!

RIC(CIO). Tu mi pari una bestia a me. A chi gli puoi tu dar meglio ch'al suo figliuolo? Chi gl(i) appartien più: o lui o 'l zio?

MEN(ICO). Vo' dite il ver, dite. Ma se mi manda via, s'io perdo il pane, come m'andrà ella?

VITT(ORIO). E lascia far a me!

MEN(ICO). In quanto a di questo voi siate il mio padron piccolino e egli ha ' morire dal vedere, non vedere, a ragion di mondo. Eccovele, ma, di grazia, guatate le susine, toccatele, fiutatele, ma non ve le manicate.

VITT(ORIO). Le son morbide: ne vo' dua io.

MEN(ICO). *O canchita! Si vede che gl'ân è sordato, l'ha manicate 'n un bacchio baleno.* Eh, non piue! Non le rovigliate a questo modo, non le branciate nel fondo, non le maimenate. Eh, sig(no)r Vettorio, vo' le conciate male.

VITT(ORIO). *Riccio, odi.* Orsù, Menico, che io le porterò a casa io. Noi sian vicini, non dubitare. Va' a casa e fatti dar bere e vattene.

MEN(ICO). Oh noe, io vo' aspettare il padrone e le vo' consegnare al zio come m'ha detto.

VITT(ORIO). Vattene! Gl(i) è ben che tu te ne vadia presto: so quel ch'io mi dico.

MEN(ICO). E volete portar questa incarica voi che siate cittadino e avete la spada?

VITT(ORIO). Vattene! Tu non debbi sapere il danno della gragnola che venne ieri, ché tu non staresti a perder più tempo.

MEN(ICO). Gragniuola, eh? O pover'a me, o sgraziat'a me, o sciaurat'a me!

VETT(ORIO). Questa non si può negare.

MEN(ICO). O se la Taddea non fusse in casa chi mi darà bere? Io sono stracco, disfatto, disavolato.

VITT(ORIO). Va', non dubitare, la vi sarà.

MEN(ICO). Mi toggon le susine amoscine, con pericolo delle grida del padrone e che mi cacci via, e me ne mandan con la gragniuola. Starebbe bene che la Taddea fussi ita aione e ch'io me n'avessi a ire a bocca asciutta.

### SCENA TERZA

#### *Riccio e Vittorio*

RIC(CIO). Che di' tu? Io non t'intesi bene.

VITT(ORIO). Qui son danari. Le susine sono una mostra di sopra: l'alberello è pien di moneta ed è drento, p(er) quanto io ho sentito, pecunia imbottita fra certi cenci.

RIC(CIO). Come danari?

VITT(ORIO). Danarissimi! Pon giù la mano.

RIC(CIO). To', to', to', queste saran susine da aiutar digerire molti mali umori della scapigliatura.

VITT(TORIO). Zitti! Questi, secondo me, sono gli avanzzi dell'offizio di mio padre, che non gli arà voluti palesare a persona e non gl(i) arà potuti portar addosso p(er) troppo peso.

RIC(CIO). Canchero! O senti alberellata!

VITT(ORIO). Andremo a far consulta in camera mia, che sto alto a tetto, dove gli altri non ci potran sentire. Io vo' gettar via queste susine.

RIC(CIO). Getta pure anche l'alberello.

VITT(TORIO). Eccolo.

RIC(CIO). Giglio!

VITT(ORIO). O diavolo, e' pesano!

RIC(CIO). Quanto più pesan, meglio. Vo' tu ch'io gli porti io? Ch'io me gli cignerò a cintola, come fanno certi fattori di villa quando gl(i) hanno riscosso i danari de' buoi.

VITT(ORIO). Da', pratico! Ecco che non c'è più pericolo.

RICC(IO). Bella cosa in un dì rimaner libero e uscir della stia vititudine del pedante...

VITTO(RIO). E' n'era ormai otta.

RICC(IO). ...e dare in un riscontro come è questo!

VITT(ORIO). Io piglio buon augurio della professione ch'io ho presa.

RICC(IO). Non dubitare: gl'animi guerrieri hanno la fortuna amica.

VITT(ORIO). Ma se il vecchio lo risà, che in fine in fine lo risaprà, quest'è il bordello.

RICC(IO). Di cosa nasce cosa. Che paura hai tu? Colui non vedrà p(er) oggi tuo padre; cávati d'oggi e metti via i danari: a qualche accordo diverrà egli. Andianne.

#### SCENA QUARTA

##### *Lattanzio solo*

Oh che consolazione è stata la mia in veder quel venerabil uomo, quel santo vescovo, celebrar con tanta maestà, con tanta devozione e far quelle cirimonie con tanto decoro, accompagnato da quel diacono e da quel subdiacono che parevan veram(en)te due angeli! Non ho avuto altrettanto gusto spirituale è un pezzo. E poi le limosine fatte fare a tanti poveri, dar quelle scritte di dote p(er) tante fanciulle, far poi quella paterna esortazione da disporre al servire a Dio quals(ias)i più duro cuore! Ma io veggo venire inverso di me un padre o romito ch'egli si sia, molto venerabile e che ragiona fra sé. Lodato Dio: e' mi darà forse occasione d'imparare qualcosa e di far qualch'opera di carità in util dell'anima mia. Lo voglio aspettare e dopo, poiché per altro non avrei lasciato di seguitare il clero, al ritorno cercherò d'intendere qualche cosa di mio p(ad)re, poi ch'ogn'ora può esser quella del suo arrivo.

#### SCENA QUINTA

##### *Diavolo da Romito e Lattanzio*

ROM(ITO). *Forse ch'io l'acchiapperò, forse ch'io gli metterò i ferri adosso, tanto lo codiai, tanto gli tenni i bracci alla coda! Deh, guarda chi vuol far del torcicollo, del santocchio, chi vuol far del profeta e entrar in paradiso col tener gl'añocchi fissi tra i fessi delle lastre! Ve' 'l viso squaliportio[sic], ve' vestir da squasimodeo! E che sì ch'io ti trappolo, che sì ch'io t'imbriaco, che sì ch'io t'aloppio con questo mio nuovo beverone stillato a posta p(er) te e ch'io ti levo d'intorno a' santi e a gli spigoli degli altari! Deh, che saluto gli darò io? Non già del Dio vi guardi, ché tal cosa non gli desidero. Del buon giorno? Neanche questo è il mio pensiero. Ma che! Il primo precetto dell'arte mia è di*

*dire il falso e 'l secondo l'ingannar con l'opera.* Dio ti salvi, Dio ti guardi, Dio ti dia il buon giorno, giovane da bene, giovane costumato, giovane nobile e virtuoso, e vorrei dir ricco più che tu non sei, p(er)ché tu lo meriti!

LATT(ANZIO). Padre venerabile e santo (ché tale mi vi dimostra il vostro abito e 'l vostro benigno saluto), e che merito può aver un par mio appresso di un uomo com'io veggo che voi siate? Voi, che di sì amorevol parole onorate me, giovane senza alcun talento che meriti queste lodi e senza che io sia conosciuto da voi né che io di voi abbia conoscenza nessuna.

ROM(ITO). Che tu non conosca me non è maraviglia nessuna veram(en)te, ché vivo vita solitaria, vita eremitica per monti, nelle boscaglie e lontano dalle cittadi p(er) avvicinarci a Dio, se la mia perseveranza me ne farà degno. Ma non ti voler anche maravigliare che io conosca te, la fama della bontà del quale, eziandio pe' luoghi montuosi e p(er) li boschi e ne' romitori è arrivata.

LATT(ANZIO). S'io non vedessi che voi siete un santo uomo, io crederei che con queste sì fatte parole vo' mi volessi adulare p(er) nuocermi.

ROM(ITO). Nuocere? Come? Vengami prima la morte! Per giovarti son venuto e non p(er) altro. E p(er)ché io ti conosco benissimo, giovarti intendo e fare insieme due opere di carità: l'una il consigliar te nell'occasion che tu udirai del ben che ti s'appresenta e l'altra è 'l dar ricapito a una p(er)sona che di ricapito è meritevole.

LATT(ANZIO). Nessuna cosa è che più del buon consiglio si debba aver cara e p(er) tanto, ringraziandone anticipatam(en)te, l'ascolterò volontieri.

ROM(ITO). Figliuolo, fra l'opere di carità raccomanda Dio principalm(en)te il dover soccorrere alle donne vedove e ai pupilli. Tu dèi sapere che in quella solitaria contrada dove io dimoro niuno altro villaggio, niuno altro abituro è più vicino al mio tugurietto, ben che p(er) spazio di quattro miglia e non meno, di quello di una gentildonna vedova, Agrippina chiamata. Questa, dimorando lassù il più del tempo per coltivare i suoi beni e fuggir diversi pericoli della città, ha costume ogni settimana, due volte almeno, di venire a consigliarsi da me di tutti gl(i) affari suoi et io, secondo quel poco di senno che la bontà di Dio si è compiaciuta di largirmi, con quella fedeltà gli porgo il consiglio che a una par sua, sola e si può dire quasi senza niun parente, si conviene. Ella ha una figliuola che è in età oramai di sedici in diciassette anni. Delibera di maritarla e, sì come quella che è madre, di accomodarla bene e onorevolm(en)te, con pensiero di trovare a sé il genero e vivere con esso lui e darli con la dote, che pure è grande, tutta l'eredità della figliuola e la propria dote in deposito, per farvelo poi erede, che può il tutto ascendere alla somma di venticinquemila scudi. La poverella ha fatta diligenza più volte, venendo ella tal ora a Firenze, di sapere dello stato e delle qualità di diversi giovani e, sendoli proposto tu fra i più stimati, inclina grandem(en)te di darla a te con tutta la roba che e' l'ha. Ora a te sta il risolvere e, acciocchè tu non tema che la fanciulla offerta, offerta ti sia p(er) difetto che ella abbia, ti dico che ell'è bella grandem(en)te e sana il medesimo, donde hai da sperare figliuoli di bella presenza e ben disposti, il che è poi indizio delle virtù dell'anima. E però non devi in modo nessuno lasciartela torre ad altri. Credi, figliuolo, che altro che zelo di carità non mi ha mosso.

LATT(ANZIO). Da un padre come siete voi non si può sperare altrimenti.



ROM(ITO). Io no(n) mi vo' chiamar buono, questo no. Io sono un gran peccatore, il magg(io)r peccatore del mondo. Così non fusse! Ma so ben certo questo (né credo che sia peccato non farsene): che io ho buona volontà. E sappi che, subito che tu mi fusti mostrato, subito che io ti ho sentito parlare, aprir la bocca, mi è parso che un certo genio, una certa inclinazione, una certa disposizione interna m'abbia acceso di desiderio di giovarti e di farti bene, figliuolo.

LATT(ANZIO). Troppo soprabondate, padre, con quest'affetto; io non son tale che ne sia degno.

ROM(ITO). Ti dico che la fanciulla è bella, sana, virtuosa; sa fare di tutte le sorte lavori e tutti quelli esercizi che ha di bisogno una casa civile e di persone piane e da bene come è la tua. E quel che tu debbi stimare, ell'è ricca, ve', ricca più ch'io non ti dico; e sappi che questo importa. No(n) hanno da farsi beffe delle ricchezze e hanno da stimarle assai anche gli uomini da bene, p(er)ché con esse si tengono le mogli in più riputazione, si allevano i figliuoli da par loro con costumi onorevoli e v'avanza poi per soccorrere i bisognosi quando non vi è altro che li soccorra. Tant'è, la roba è un dono di Dio da apprezzarsi non poco.

LATT(ANZIO). *Mi par che gli stimi troppo la roba per esser romito, quest'uomo.*

ROM(ITO). Ti consiglio, insomma, a non ti discostar da quanto ti propongo e ti domando risposta e la desidero e spero del sì p(er) tuo utile e per consolar quella annosa vedova e far questa carità alla sua figliuola.

LATT(ANZIO). Di nuovo, padre, vi ringrazio e in ricompensa desidero a voi la molteplicità in infinito della grazia di Dio. *Che cosa è questa? Ve' viso amaro che gl'âñha fatto a queste parole.*

ROM(ITO). Consigliati co' tuoi fratelli, che son giovani di vivezza d'ingegno, di risoluzione animosi e da far riuscita.

LATT(ANZIO). *Comincio a dubitar della santità di quest'uomo. Il lodare i miei fratelli così non va bene.* Ho già risoluto di me: sono assai lontano dal sacramento del matrimonio, son volto a quello dell'ordine sacro e già mi son palesato e presentato al vescovo n(ost)ro Zenobio che ha approvata la mia risoluzione.

ROM(ITO). Zenobio è bene un buon prelato, ma è uomo anch'egli e può errare. Anzi... Basta: so ben io, ma non vo' mormorare. Quella Roma, quelli onori... Quanti ne giugne! Quei presenti, quelle... Tant'è.

LATT(ANZIO). *Questo romito mi par un diavolo a me.* O Gesù buono, che parole son queste verso un vescovo così pio? Ahimè, che veggo? Che mostro orribile mi s'è scoperto dinanzi al guardo! Ohimè, che spaventevol figura! Ah, scelerato inimico, quel nome santo di Gesù mi t'ha pur alfin palesato e mi ha fatte manifeste le tue insidie, iniquissimo tentatore! Bellezza e ricchezza mi propose il traditore infernale, pensandosi di allettarmi al suo malvagio visco. Ma il mio Dio, il mio Sig(no)re, per grazia sua, per sua somma pietà, in virtù del suo santo nome me n'ha liberato. O nome santissimo di Gesù, nome d'infinita potenza, nome per cui si distenebran tutti gli orrori e gli inganni di satanasso, ti lodo, ti esalto e ti benedico e benedirò in tutti i secoli. Ma in casa tua ti vo' lodare, in chiesa, in chiesa, dove più larghe, più pietose e più ammirabili si dispensan le grazie tue, e massimamente in quella chiesa dove io ricorro io sicuro al tuo divino aiuto e ch'è denominata da te

S(an) Salvatore, per che chi salvato da te si trova sia necessariamente chiamato ad umiliarsi a tua maestà.

SCENA SESTA

*Cione vecchio e s(er) Sforza notaio*

S(ER) SFOR(ZA). È possibile che in sei mesi la città sia tanto mutata e tanta abbellita? Vedete quanti edificii nuovi, quanti casamenti tirati sù, lastricate strade, fondate chiese...

CIO(NE). Io non son capo maestro, io! Che m'importa a me tante muraglie, che m'importa? Io ho una gran paura che quelle susine ammoscine non sian capitate male. Mi prese a quel mo' il mal del fianco; ci avevamo a fermare al Ponte a Greve, essendoci innanzi Menico con l'asino carico, che gli aveva a scaricare a quel pizzicagnolo e dov'era p(er) soprasello il mio alberellone. Era un pocolino innanzi, volli chiamarlo ma 'l dolor mi strinse di modo che io non potei scior la parola; tu mi menasti in quella casa e io uscii di me. E le susine ammoscine m'uscirono della memoria. Ohimè, sfortunato me!

S(ER) SFOR(ZA). È possibile che un cittadin par vostro senta tanta pena di questa cosa? Non conviene che un gentiluomo abbia l'animo così vile.

CION(E). O vile o caro, tu non sai, tu, tu non sai! Tu non sai che susine son quelle, tu!

S(ER) SFOR(ZA). So che se le fussin manna le son susine ammoscine. Menico l'arà portate a quel pizzicagnolo che vo' dite e non saran ite male. E anche è un gran vitupero che voi siate di podestà d'Empoli diventato mercante di susine secche. Ma in fine non ci sarà nessun male p(er)ché il pizzicagnolo vi pagherà i vostri quattrini.

CION(E). Tant'è, drento è chi la pesta. Non vorrei che gli avessi messo in conto quell'alberello e lasciatolo al pizzicagnolo, ché le susine che v'erano le serbavo p(er) me proprio, ch'eran meglio dell'altre. So ben io...

S(ER) SFOR(ZA). Per tre crazie m'obligo io a farvi star ben tutto l'anno e guarir d'ogni stitichezza.

CION(E). E tu non sai, dico, tu non sai! Se tu sapessi! Basta!

S(ER) SFOR(ZA) *E' sa ben lui d'avarò e di furfante che egli ammorbà.*

CION(E). Picchia, ser Sforza, e sali intanto sù, ch'io son sì stanco e del viaggio e dell'affanno che mi ha lasciato quel mal del fianco e 'l pensar a queste susine che io arò gran difficoltà a salir le scale s'io non m'allento.<sup>15</sup>

S(ER) SFOR(ZA). Orsù, io picchio, picchio e finiamola.

CION(E). Ohimè, il mio alberello!

---

<sup>15</sup> *Picchia... allento*: in interlinea su *S(er) Sforza*, cammina un po' va' innanzi: guarda se tu lo raggiugnassi tu, che hai miglior gamba di me, versione della redazione C.

S(ER) SFOR(ZA). *Mendica cosa d'uomo ch'è questo. Egli è stato in officio a scorticare il pidocchio, ha svergognato sé e noi, fattoci tutti morir di fame...*

CION(E). *Ohimè, dov'è la mia scarsella? Ohimè! Oh, laudato sia Dio: la m'era sdruciolata di dreto.*

S(ER) SFOR(ZA). *... il dovere e infine ci ha ristorati col farci far la maggior parte della via a piede, sì che quegli altri due ufficiali si sono spediti e rimasti addreto.*

CION(E). *Oh, mi par già d'averne persi di questi.*

S(ER) SFOR(ZA). *O che furfanteria! Comprare a craziate la vettura d'un miglio sul basto d'un mulo della condotta ben carico che va al suo cammino!*

#### SCENA SETTIMA

##### *Cione solo*

Mi son fidato di Menico! Dio voglia che non m'abbia fatto qualche mal tiro. Io non so quel ch'io mi armeggiassi. Non soglio però esser sì corribo. Chi sa che, venutoli fame, non si sia ardito di manometter quelle susine e abbia ficcata la mano ben addrento e volutone tastar il fondo. Chi sa che, lasciato l'asino, dovendo portar a dosso l'alberello, sentendo che e' pesava assai, non abbia avuta curiosità di veder quel che v'era e o nell'uno o nell'altro modo me l'abbia carica e si sia ito con Dio. O pover a me! Mi par vederlo uscir di strada e non entrare in Firenze altrimenti. Mi par vederlo sul Monte Morello pigliar la via di Bologna. E' cammina, e come! E' fugge! O sgraziat'a me! O Cione, che sognasti tu, che impazzasti tu, come la pensasti male! O miei quattrini, acquistati con tanta pena p(er) forza di messi, di birri, di pegni, di gravamenti, senza mangiare, senza dormire e senza riposarmi mai! Ché non me gli cucii io a dosso? che se bene e' pesavano potevo venir più adagio, potevo venir in quattro giornate. Ché non me gli ficcav'io giù p(er) le calze, p(er) le maniche, per gli stivali, ne' calzoni, nel cappuccio, in mano, in seno e sono stato p(er) dirlo? O alberello, mio alberello!

FINE DELL' ATTO TERZO

## ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

*Riccio e Vittorio*

RIC(CIO). Tu gl(i) hai fatto il dovere. Che cosa è urtare i gentiluomini? Urtare i gentiluomini! Mi meraviglio, io.

VITT(ORIO). Quando tu dicesti “dagli! dagli!” io non la volli più cotta, io.

RIC(CIO). O spadina mia valorosa! Ma com'andò ella de' danari? Quando tuo padre salì sù, p(er) dove gli mettesti tu? Dove gli riponesti?

VITT(ORIO). Oh, quest'è il diavolo! Quand'io lo sentii presso all'uscio di camera gli gettai sotto il letto, non vedestù?

RIC(CIO). No! Io stavo intento a sentir<sup>16</sup> ch'e' salía sù e non veddi. Ma a che proposito gettarli a quel mo' sotto il letto?

VITT(ORIO). In quello istante, p(er) il sospetto, tenendogli in mano scomodam(en)te e avendo le tasche sfondate, presi quella risoluzione. Rinvoltandoli presto presto, oltre all'involto in che erano, in un panno sudicio di quelli che erano nella zana sotto il letto e fra gli altri panni sudici il trassi quivi, acciò che, se e' ci avessi chiappato, e' non me gli avesse trovati; il che non potette poi avvenire, poi che noi trovammo aperto que(l)uscio che noi avevamo creduto chiuso e scapolammo e ce ne uscimmo a quel mo' fuori per la porta di dietro.<sup>17</sup>

RIC(CIO). O possanza d'Anticristo, e' non s'è fatto nulla!

VITT(ORIO). E mes(ser) sì. Stasera, di notte, tornerò a casa e sarrò sù al buio e li caverò di quivi.

RIC(CIO). Eh, tu se' giovane! Bisogna pensare a altro. In chiesa, in chiesa! Se tu hai dato a colui non è tempo di tornar a casa.

VITT(ORIO). Oh, quest'è dura cosa! A pena tornato mio padre, ch'io abbia a venire a questi cimenti.

RICC(IO). Cosa fatta cap'ha. Che hai tu paura? Tu mi riusciresti ben un bambino a pensar a tuo padre ora: bisogna guardar quel che importa più.

VITT(ORIO). E dove vuoi tu ch'io vadia?

---

<sup>16</sup> *sentir*: preceduto da un *veder* cassato.

<sup>17</sup> *accio...dietro*: marginale.

RIC(CIO). In San Lorenzo. Vien pur via, intanto. La cosa s'accomoderà. E circa a' danari, se poi vi saranno, bene; quanto<sup>18</sup> che no, impareremo farla più netta un'altra volta.

## SCENA SECONDA

### *Flavia peregrina francese e Alessio suo fratello*

FLAV(IA). Io ti giuro, Alessio, fratel mio diletto, che io in questo viaggio non ho sentita altrettanta malagevolezza in muovere il passo e in camminare di quella che io mi senta in questo punto e poi che, giunta in questa città, noi abbiam passato il fiume dell'Arno.

ALES(SIO). Or sù, noi siamo finalmente arrivati qui e potren posarci ora mai a casa il santo vescovo, dove noi lasciammo il tuo figliuolo Felice poco disposto di sanità e potrem dimorarvi a nostro talento quanto ci sarà oportuno. La liberalità di quel prelado e la carità è sì fatta che noi possian sperar da lui ogni ristoro, come che la dimora dovesse esser non pur di giorni ma di settimane e di mesi. E la condizion nostra è conosciuta per tale in questa città, doppo che noi ci capitammo ai giorni passati, che in ogni occasione potremo acconciam(en)te provvedere a tutte le nostre necessità. E partendo poi di qui andremo finendoci il nostro peregrinaggio cavalcando e non a piedi, come abbiamo fatto sino a ora, perché Iddio accetterà da noi la buona volontà, ché non vuol altro da noi che 'l cuore.

FLAV(IA). Non è propriam(en)te fiacchezza, la mia, che venga da soverchia fatica di camminare, ma mi pare che un certo tremore, una certa una paura, della q(ua)le non conosco la cagione, mi rattenga il passo e non mi lasci a pena muovere. E pure il desiderio che io ho di rivedere il mio amato figliuolo mi avrebbe a dar forza con la speranza di ritrovarlo del tutto risanato sotto la pietosa cura del vescovo, onde io lo rinduca poi a Parigi bello e gagliardo. Mi par mill'anni di portarli quei presenti e quei regali ch'io gli ho comprati e sopra tutto quelle sante medaglie, corone e immagini e quelle sacrate reliquie di che il beato<sup>19</sup> pontefice ci ha fatto grazia. Ma non mi par di potere andare.

ALES(SIO). Or sù, fa' cuore. Andiamo adagio questi quattro passi; andremo adagio quanto tu vuoi e quanto tu puoi. Fermerenci là in quella chiesa e di quivi potren fare avvisar di noi e di nostro ritorno alla casa del vescovo, acciochè ci sia mandata per te una seggioletta o lettiga, per comodità di condurti là.

FLAV(IA). Questa delicatezza non voglio in quest'ora, se Dio m'aiuta. Andiamo, che io spero nella sua bontà.

ALES(SIO). Ma io ti veggo in un tratto tutta conturbare.

---

<sup>18</sup> *quanto*: potrebbe essere desonorizzazione idiomatica per *quando*.

<sup>19</sup> *beato*: in interlinea su *santo*.

FLAV(IA). Non so, non so. Sento non so che al cuore che me lo serra. Iddio mi ponga soccorso! Ohimè!

ALES(SIO). Donne, sostenetela voi. Tien la mano sotto il braccio, appoggiati, appoggiati, sorella, appoggiati a me e non dubitare: il viaggio è breve.

FLAV(IA). Aiutami, Sig(no)re! Soccorrimi; non m'abbandonare.

### SCENA TERZA

#### *Girolamo e Cione*

GIR(OLAMO). Vedi, Cione: e' s'è fatto quanto si poteva; e' s'è cercato di tenerli a segno quanto e' s'è saputo. Son nature, son cervelli, son destini e le disgrazie delle case. Non si posson frenare i leoni. Non si può insegnar cantare agli uccelli di rapina. Se tu fussi stato a casa tu, avresti saputo forse far più e avresti fatto bene a starci. Altra autorità hanno i padri e altro arbitrio che non hanno gli zii o gli altri parenti. I padri di quel che deliberano intorno ai figliuoli non hanno a render conto a nessuno: possono gastigare e farsi temere d'altra maniera et educarli al lor modo senza controversie.

CION(E). Gastigare? E chi ti teneva che tu non gli gastigassi? Staffilare, bastonare e cacciarli dalla tavola più che nulla bisognava. Menico, dove sei? Girolamo, a rivederci: ci favelleremo poi. Menico!

GIR(OLAMO). Che proposito è questo sul buono del ragionare? Menico verrà. Vi dico che in casa altri e con quei che non son figliuoli non vo' che tu m'insegni procedere a me. E in quanto all'uso del bastone e dello staffile, che credi? Quando i giovani hanno passato due braccia d'altezza si sanno rivoltare. Nel resto i tuoi figli con certi botton sordi sapevan molto ben dire ch'io non ero lor padre e ciò che ci è era loro e simil cosa.

CION(E). Dove si è e' fitt'ora? Ché e' non ne viene questo sgraziato? Io ti aveva dato piena autorità: potevi legarli a un trespolo, serrargli in camera a chiave, serrarli in un cesso, quando e' non facevano a tuo modo.

GIR(OLAMO). Dico proibir loro la pappa, io! Tant'è, la tua avarizia, la tua avidità d'avanzare non t'ha fatto tener conto mai de' tuoi figliuoli quanto e' bisognava e non ci fu mai verso che tu ti lasciassi persuadere a rifiutar questo tuo officio a posta d'avanzare venticinque scudi fecciosi.

CION(E). Ohimè! A pena ch'io non n'ho cavato il pane, ché io ho mangiato le scarpe, nulla non ho avanzato et ho fatto un monte di debito.

GIR(OLAMO). Questo non cred'io: so che finalm(en)te...

CION(E). E che sai?

GIR(OLAMO). Un po' di gruzzolin se ne cav'elli in ogni modo, quando la vadia pur male affatto.

CION(E). Diavol! Ch'e' sappia qualcosa delle susine ammoscine? E che vuoi tu ch'io n'abbia cavato, che son tutti rovinati, spellati e morti di fame? Dove diavolo è ito costui? Comincio a pensar male.

GIR(OLAMO). Che so io? Si fa qualche incetterella alle volte.

CION(E). Sta' a vedere che egl(i) ha tenuto mano a Vittorio. Scopro meglio p(er) ritrovar la cosa. Ma che! Se [non] nol sapesse mi farei il mal da me medesimo.

GIR(OLAMO). Che di' egli fra sé? Ve' come gli è turbato. Dico, Cione, che p(er) venirti a dir di M(esser) Frosino tu non arai che dire: già te n'avvisai et ho ancora la tua risposta che consentiva alla sua partenza.

CION(E). S(er) Frosino m'ha fatto servizio, in quanto a lui, a irsene. E' mangiava pur tanto, sangue di me! È un pezzo ch'io ne l'arei mandato se tu non eri tu, ché, morta la Dimitilla mia donna, se la sarebbe battuta. P(er) me i miei figliuoli sarebbero andati alle scuole pie un pezzo fa e mi troverei in quattro anni aver avanzato più di venti scudi che per questo maestro tra vitto e salario mi sono usciti delle mani. E sto p(er) dire più di venti due e più di venti quattro.

GIR(OLAMO). Tant'è, io ti ho detto. Me n'andrò p(er) ora a' miei servizi: noi arem tempo di ragionare.

CION(E). Orsù, buon dì.

#### SCENA QUARTA

##### *Cione e Menico*

CION(E). Diavol ce lo rimena! Mai più che tu ne venisti.

MEN(ICO). Io mi ritirai quando venne m(esser) Girolamo e stavo là in quel canto p(er) non vi dar briga, ponghiam caso, che voi favellavi con esso lui.

CION(E). Per conto di quel che noi dicevamo! Ti dico che tu guardi a dirmi il vero, ché quelle susine ti faranno il mal pro', ve', Menico.

MEN(ICO). Che diavol mi farebbon elle mai il più, il pue? Padrone, io non vi dirò bugie, s'io credessi che voi morissi. Guardatevi pur da Tofano. E' ve la carica, ti sa che, ti sa che...

CION(E). E perché non ti fermasti tu con l'asino quando mi venne quell'accidente?

MEN(ICO). S'io non avevo gl(i) occhi di rieto come potev'io vedere? Io non ho saputa questa cosa prima che ora, quant'a me. Badavo a ire, avevo l'occhio alla bestia. La si doleva, l'era sferrata, la zoppicava; la via sfondolava, m'intoppai ne' muli dello spedal di S(an) Sebbio e fui per pericolar con l'asina e con le susine in sur una fossa, che non c'era più recipe de' casi mia. Ma in fine scaricai la soma al pizzicagnolo e lasciai l'asino al maniscalco a riferrare e mi presi solam(en)te l'alberello, intendetemi.

CION(E). Tu l'avevi a nascondere quando tu desti in coloro.

MEN(ICO). E ove? Un dificio sì grande! Mi chiapporno a quel mo' livi ritta. Vittorio mi pose su le mani in manco di dir mesci; io non refinavo di dire vostro padre l'arà p(er) male, mi bastonerà, mi cacerà via: mi messe le mani sul ceffo, mi minacciò, m'urtò e fummi per far dare un materassone in terra e disertarmi.

CION(E). Guarda a dire il vero.

MEN(ICO). Se non è vero...! Vedetevel ch'io dico: io non sono avvezzo a giurare. La sta così. Se ne trangugiorno parecchi e me ne mandorno a casa

rovigliando l'alberello tutta via. Fatevi di conto ch'io non potevo andare: mi venne un tremito a dosso e una paura che mi si voltorno tutte le carni, fate voi.

CION(E). Oh 'l povero Cione! Diceva ben s(er) Frosino, che gli fece la nascita, ch'io m'aspettassi di cavar di Vettorino uno sciaurato. Ma che tu non abbia preso errore! Questo che tu di' Vettorino come er'e' vestito?

MEN(ICO). Nobelm(en)te: gl(i) aveva la spada nel fianco e gli smagliava un pennacchino in sul cappello che pareva un Tullio.

CION(E). Eh, che non era Vittorio questo! Tu m'aggiri. Guarda, ve', guarda! Un galeone, ve'! le forche, ve'!

MEN(ICO). Gl(i) era lui, lui, quanto può mai esser lui un cristiano.

CION(E). Quel che era seco chi era? Riconoscerestilo tu?

MEN(ICO). Nol vidi mai de' mie di né in Firenze né al nostro paese.

CION(E). Come era fatto? Come er'e' vestito? Er'e' grande, piccino, di pel nero, di rosso, giovane, vecchio, cittadino, artigiano? Di' sù.

MEN(ICO). Gl(i) era, fativi conto, de l'esser di Broccolo mio sirocchio, alto un po' bassotto così, oltre.

CION(E). Senti pecorone!

MEN(ICO). Del pelame del mulo dell'oste di Puntormo e così vestito alla sgherra, con un riccio p(er) me' un orecchio lungo poco manco che la coda dell'asinino.

CION(E). Dell'asinaccio come sei tu!

MEN(ICO). Certe basette attorcigliate come l'occhio della coda d'una padella.

CION(E). Ah, sciagurato! Un di questi ribaldi, ve'! Un di questi guidoni, ch'aspettano al balzo che i giovani lascino il maestro p(er) far rompere loro il collo. E dovette stare al balzo da vero, questo ghiottone. Oh, bisogna che 'l maestro non si fussi partito d'un'ora quando lo fece impaniare. Dovette ben lui menarlo all'ebreo a farlo rinfantocciar, questo. Ma quel minchion di Girolamo che faceva, che faceva? Ma s'io 'l rinvengo, s'io so chi gl(i) è... Darebbet'egli il cuore di riconoscerlo, darebbeti?

MEN(ICO). Io non so' sì cervelluto della cosa della memoria: po' in qua ch'io toccai quel pugno in sul naso da Fonson<sup>20</sup> del Pesca non son più stato quell'esso.

CION(E). Dico quell'arrosto, io, canchero ti mangi!

MEN(ICO). Ma che import'ella in quel fondo? Er'egli altro che un alborello di susine secche? Oh, i' ve ne vo' seccare quest'altr'anno un mezzo moggio.

CION(E). Sta' cheto, bestia! Ohimè, dove sarà egli ito, dove sarà egli capitato? Dove lo cerco, dove lo troverò?

MEN(ICO). A casa a cena, al manco al manco. Anzi gli andò verso casa allotta con quel compagno.

CION(E). A casa? O che ne sai? Tu nol dicevi?

MEN(ICO). O se voi non me ne domandavi! Io ero ito in cucina, che la Taddea mi dava bere.

---

<sup>20</sup> *Fonson*: così nel ms., ma tutte le altre redazioni *Fra(n)zon*, nome che parrebbe più consono all'ambiente rusticale di Menico.



CION(E). Bere? O sciauratella! La sa pure che io le ho detto sempre che la non dessi mai bere a persona s'io non le mandavo per contrasegno la chiave dell'uscio di colombaia.

MEN(ICO). E così è. Gli sentii giù p(er) la scala. Conobbi Vittorio alla favella e sentii che quell'altro bestemmiava e rideva.

CION(E). Dunque e' v'erano anche quando me.

MEN(ICO). Del certo. Son casi che intravengono, che volete voi fare?

CION(E). So che subito ch'io fui giunto io andai rivedendo tutta la casa a capo a pie' tre volte. Quando e d'onde potettero eglino scappare? Bisogna che gli scappassino quand'io rinvenivo con la Taddea quante legne s'eran consumate e quand'io ero in cantina a scocchiumar le botte guardando come l'erano sceme. O quand'io pesava la carne secca.

MEN(ICO). Al mio cervello e' fu quando vo' ficcaste il capo in quell'orcio d'olio, che voi non potevi sentirgli e che voi non ne lo potevi poi cavare e vi sbucciasti la testa.

CION(E). Vo' tornare a casa. Chi sa, forse forse che ancora gli chiapperò se si son nascosti o intenderò qualcosa dalla Taddea. Vattene, tu, vattene.

MEN(ICO). Dicogliel'io? Io non m'arrisico. Io gliel vo' dire, che n'andr'egli? Deh, padrone, quelle sei sta' di grano, me le volete voi accomodare?

CION(E). O seiti tu mangiato quelle due che innanzi ch'io andassi in offi(zi)o ti feci dare dall'uffiziale de' frumenti?

MEN(ICO). Padrone, o se no' fussimo passarini e firinghelli non aremmo noi beccato più! Non ci è stomacuzzi, né bocche disutoli tra noi. O Tonin, non ch'altro, che è alto quant'un zoccolo, manica cinque castagnacci il dì.

CION(E). Fra quattro o cinque mesi non si farà, eh, dell'olio? E tu ne potrai vendere e comprar del grano!

MEN(ICO). Fra quattro o cinque mesi? Oh, se n'abbiano a stare a questo aspetto no' sbavighieremo un pezzo; ma se no' avemo avuto la gragnuola come dicono, l'ulive saranno ite a babbovegoli.

CIONE. Come gragnuola?

MEN(ICO). Gragnuola, messer sì.

CIO(NE). Chi te l'ha detto?

MEN(ICO). N'è piena tutta la casa, non c'è uno che non lo sappia.

CION(E). Ché non le facestù qualcosa che ella non ci facesse danno?

MEN(ICO). Oh, quest'è col manico! E che se li poteva fare? La prima cosa io ero con voi e l'ho saputo poi.

CION(E). E tua v'avevano a metter delle lenzuola, delle coperte del letto, de' canovacci, de' graticci e non lasciar rovinare un podere in questa maniera.

MEN(ICO). Oh, e' non hanno più forza del cielo eglino! Oh, non sarebbon bastate tutte le tende della fiera alla Impruneta. Dice la Taddea che le disse Broccolo che la si ficcò con una bufera giù pel Polloneto, girò dalla Macchia del Bue, attraversò verso il Mignolaio e si gettò quinentro nel bosco del Bombere, si distese verso le Pratora.

CION(E). Il malan che Dio ti dia!

MEN(ICO). È come dire non mel volete accomodare?

CION(E). No. Va', mangia della gragnuola.

MEN(ICO). E ' tuoi faccin crepar le susine.

CION(E). Ribaldo! E' m'ha mandati male e mie quattrini e ' vorrebbe anche mangiare alle mie spese, eh?

#### SCENA QUINTA

*Menico solo*

S'io avessi almanco potuto vedere quel padroncin da bene, che non ha un no in bocca di far servizio a' poveri! S'io sapessi dov'e' bazzica m'aterebbe forse qui qualcosa lui, acciò che i miei bambini non s'avessino a mangiar le mani. Oh, noi sian rovinati! No' sian p(er) la mala. No' sian sotterra.

#### SCENA SESTA

*Lattanzio solo*

La virtù e la fortezza con la quale la benignità di Dio mi arma contra queste tentazioni e suggestioni diaboliche mi costringe a esser tutta via manco ingrato a Sua Divina Maestà. L'esser tentato è grazia speciale di Dio, dove da Lui ti viene la difesa, e si debbono aver cari gl(i) assalti quando se n'è riportata la vittoria e la gloria. Ma la vittoria e la gloria che si acquistan dallo abbatter gl(i) inimici si debbe riportare e rendere a chi ci diede aiuto contro di loro e ciò fatto riempie il cuore di somma consolazione, la qual consolazione sent'io al presente grandissima.

#### SCENA SETTIMA

*Tiberio prete e Lattanzio*

TIB(ERIO). O Lattanzio, ditemi di grazia: credete voi che la pricissione sia partita ancora da S(an) Piero? Èssi ella sentita tornare?

LATT(ANZIO). Non è partita di certo. Ma p(er)ché, m(esser) Tiberio, vi veggo molto affannato?

TIB(ERIO). Son pien di confusione né so che partito mi pigliare. Non so se io debbo far sapere al vescovo innanzi al suo ritorno un grande e travaglioso accidente occorso in casa sua o se io debbo aspettare a farglielo sapere tornato che gl(i) è: non vorrei esser né negligente, né importuno.

LATT(ANZIO). Non posso immaginarmi quel che ciò si sia né lo cerco più che voi vogliate, ma mentre che il vescovo è in questa funzione non mi par da molestarlo né travagliarlo con alcuna trista novella.

TIB(ERIO). Lattanzio, un grande accidente, un gran caso! Quel giovane forestiero, quel francese (non so se tu l'hai mai veduto), che fu dalla madre, da quella signora che andava in peregrinaggio a Roma, lasciato in casa del vescovo mal disposto di sanità, e' venne manco in un subito et è morto.

LATT(ANZIO). Ohimè, che mi dite voi? Lo conoscevo, l'ho veduto frequentar la canonica, gl(i) ho parlato e sono stato seco a colloquio più volte et era un costumato e divoto giovane, un santo. O pensa che dispiacere il vescovo ne avrà! O pensa quella povera madre quando ella torna!

TIB(ERIO). Anzi, è tornata e l'ha appunto trovato morto e sconsolatissima quasi va vaneggiando, atterrita da tanta passione.

LATT(ANZIO). O infelice donna! Io ne tengo pur pietà. Ma io tengo p(er) certo che il giovane sia andato in Paradiso, sì buono, sì devoto e sì religioso si vedeva che gl(i) era. Non è da dolersene di soverchio.

TIB(ERIO). Egli era veram(en)te un angelo: non si poteva conoscere né la più gentile, né la più modesta, né la più pia creatura. Ma che fo io? Vo? Non vo?

LATT(ANZIO). Io non posso darvi sicuro consiglio. Non me ne intendo, son giovane e non ho esperienza; ma io m'andrei a S(an) Piero e m'accosterei a qualch'un di quei canonici, gli narrerei il caso e rimettendomi a lui e a gl(i) altri canonici, co' quali egli conferisca il caso di quel fussi da fare; e così, in ogni evento, avresti uno o più testimoni della vostra diligenza e della vostra prontezza.

TIB(ERIO). Mi piace il tuo consiglio, ma mi scoppia il cuore che quel prelado abbia da sentir questo discontento.

LATT(ANZIO). Non è dubbio alcuno che ciò nol sia p(er) trafiggere, ma egli è tanto edificato et è tanto forte et umile insieme che egli s'accomoderà interam(en)te alla volontà di Dio. Credo bene che la magg(io)r parte del suo dolore sarà pensando a quella misera madre, ché, avendolo avuto da lei in custodia, non gli abbia saputo rendere un sì caro deposito se non morto.

TIB(ERIO). Oh, che pena veram(en)te, oh, che dolore sarà di quella infelice signora! Orsù, rimani in pace. Io vo, poi che a me tocca a esser messaggero di sì tristo avviso.

LATT(ANZIO). Che Dio presti consolazione a voi e a tutti.

## SCENA OTTAVA

### *Lattanzio solo*

Frutte amare di questo fallace mondo a chi resta e dolcezza dell'altra vita a chi si parte di questa, avendola trapassata senza aggravarsi della dura soma dei peccati. Io odo una donna di qua, di verso la casa del vescovo, che si lamenta acerbamente. Ahimè, ch'ell'è la madre del morto giovane! La riconosco all'abito, io la viddi a' giorni passati. Ell'è. Meschina, che tornata in questo misero punto l'ha trovato non esser vivo! Oh, che accidente miserabile! Ohimè, ohimè! In quanto a me non ho cuore da sostener di vedermela avvicinare né saprei andar incontro con consolazione

alcuna a un tanto dolore. Osserverò quel ch'ell'è per fare e risolverò in beneficio suo e a suo aiuto secondo che io vedrò l'opportunità.

SCENA NONA

*Flavia peregrina di Parigi e Lattanzio da parte*

FLAVIA. Ohimè, misera a me! Oh, infelice me! Oh, sfortunata me! Ché feci mai partita dalla patria mia, ché ebbi volontà di peregrinare? Lassa a me, che sofferi tante fatiche, che sofferi tanti affanni e venni in Italia (ahimè!) p(er) perdere il mio figliuolo, il mio caro dolce e amatissimo bene, il mio cuore, la mia speranza!

LATT(ANZIO). *Ohimè, ella mi trafigge l'anima, no(n) la posso sentire, sto p(er) partirmi di qui.*

FLAVIA. Che farò senza te, figliuol mio? Dove andrò? Dove mi fermerò? Come potrò trovar luogo, aver pace, prender conforto?

LATT(ANZIO). *Che compassione, che pietà!*

FLA(VIA). Tu sei morto, figliuolo, né ho più speranza di rivederti, ned'è chi mi ti renda, né chi mi ti ritorni in vita. Il mio cuore, l'anima mia era indovina del tuo male né poteva avvicinarsi di anni ad averne intera certezza. Il ritegno de' passi miei non era altro che una repugnanza intrinseca di non avvicinandome [sic] al mio male. Oh, figliuol mio! So(n) ben certa che, se 'l santo vescovo era p(re)nte al passaggio tuo, tu non saresti morto: le sue orazioni mi ti avrebbon sostenuto in vita.

LATT(ANZIO). *Questo si può bene vedere. Ve', donna pia, Dio t'aiuterà.*

FLAVIA. Ma dove mi mena il dolore? Come mi veggio così sola, come sono uscita di casa lasciandoti quivi morto, mio caro figliuolo, dove mi sono smarrita? Dov'è il mio fratello? Dove le mie donne?

LATT(ANZIO). *Accostomi io a consolarla o no? No, ché riconosciutasi nella sua passione p(er) se medesima prenderà la risoluzione migliore.*

FLAVIA. Ricorrerò al santo vescovo Zenobio, che forse sarà ritornato, acciocché egli mi consoli e con l'orazioni soccorra all'anima del mio figliuolo o li renda la vita se in Cielo è decretato che io possa esser degna di ricever sì miracolosa grazia col merito di sì sant'uomo.

LATT(ANZIO). *Ottima è stata la sua risoluzione, prudentiss(im)a, santiss(im)a. Ricorrere a Dio, ricorrere a' suoi santi in ogni affanno è il vero, il sicuro, il p(er)fetto conforto. Però che, o ottengasi o non si ottenga secondo l'espressa petizione, si ottiene non di meno uno occulto bene e una non intesa gloria nella provvidenza di Dio.*

SCENA DECIMA

*Riccio, Lattanzio*

RIC(CIO). O Lattanzio, io ti cercavo appunto.

LATT(ANZIO). *Mi son quasi p(er)duto, non so quel che io m'ascolti. Par che non so chi m'addomandi e non lo veggo. Improvvisa morte di giovane figliuolo, pianto e cordoglio di miserabil madre mi hanno tolto di sentimento.*

RIC(CIO). Lattanzio, dico che ti cercano e che c'è gran bisogno di te.

LATT(ANZIO). Chiunque tu sia, ti dirò che ne' gran bisogni tu debbi ricorrere a Dio. E che poss'io far per te, io?

RICC(IO). Per me non hai tu a far niente, ma per un tuo fratello.

LATT(ANZIO). E qual mio fratello? Che ci bisogna, che?

RIC(CIO). Vittorio ha dato a uno.

LATT(ANZIO). Dato a uno Vittorio? E con che?

RIC(CIO). Gli ha dato con la spada.

LATT(ANZIO). E chi gl(i) ha data la spada in mano?

RIC(CIO). Nessuno in mano, ma glie la avevo prestata e cintagliela.

LATT(ANZIO). E che gli hai tu a prestar la spada, tu? E che amicizia hai tu con esso lui? E chi sei tu? Io p(er) me non t'ho mai più veduto e tutti i miei fratelli sono andati col maestro insino iersera.

RIC(CIO). E maisì! Ricordati che questo carnovale io feci entrar tutti voi fratelli a una commedia, vi feci far luogo, vi detti bere; un'altra volta, facendosi al calcio, vi donai un pallone. Vittorio m'ha sempre riconosciuto e Zeffirino anco e da certo tempo in qua, quando scappavano dal maestro, sempre venivano da me.

LATT(ANZIO). Tant'è, io non ti conosco e p(er) ora basta. Ma a chi ha egli dato? E che male ci ebb'egli? E perché gli ha dato?

RIC(CIO). Egli ha dato a un che l'urtò, il quale credo sia ferito malam(en)te p(er)ché si vedde grande effusion di sangue; ma volendo poi ritirarsi p(er) sua sicurezza in S(an) Lorenzo, ci parve vedere quivi intorno alcuni della guardia dell'ufiziale del criminale e li scansommo, onde io, p(er) il miglior partito, per allora io 'l condussi a casa mia et è quivi. Ma non vorrei che gli fusse fatta la spia e che balzassi in prigione. E' si raccomanda a te e che tu lo vogli aiutare.

LATT(ANZIO). Non è tempo da mostrarti il tuo errore. Quest'è tutta tua colpa: cigner la spada a un giovanetto, metterlo, per quel che si può vedere, al punto. Tant'è, basta, non occorr'altro. Io sarò in S(an) Giovanni al ritorno della processione andata a San Piero. Aspettami là: vedremo quel che si può fare.

RIC(CIO). Sig(no)r sì: sarò là senz'altro.

## SCENA UNDECIMA

### *Lattanzio solo*

Ve', foggia d'uomo. Guarda se questa è pratica da Vittorio. Ma lodato sia Dio d'ogni cosa, pensisi p(er) ora al remedio. Iddio disponga. Ma sta': mio padre è tornato. Mi rispiarmerò l'andarli incontro, p(er) che fare m'ero partito da S(an) Piero. E' vien parlando con non so chi. Gl(i) è s(er) Sforza suo notaio. Andrò a farli

riverenza. Ma io sono intrigato p(er)ché e' mi convien pure spedire il servizio di Vittorio innanzi che la causa sua, p(er) disgrazia, venga agl(i) orecchi di mio padre. Ma quand'io volessi scansarlo ora mai io non son più a tempo. E' vengon parlando molto, di fede. Mi ritirerò un poco.

SCENA DUODECIMA

*Cione, s(er) Sforza e Lattanzio*

CION(E). Tu anderai al bargello or ora e gli dirai da parte del podestà d'Epoli...

S(ER) SFOR(ZA). Cioè del podestà d'Empoli buona memoria.

CION(E). Come buona memoria? Io non vorrei che tu mi mettessi nel numero de' morti ancora. Vo' che Vittorio s'avvegga ch'io son vivo. Va' al bargello, dico, e digli che pigli quindici o venti birri e vegga di pigliare Vittorio e quello sciaurato di quel suo compagno. E che procuri in tutti i modi di vedere di riavere le mie susine ammoscine ch'io gnene farò tal parte che si contenterà. Ach, ach, ach.

LATT(ANZIO). *E' dice non so che di susine amoscine: la sua infermità ordinaria.*

S(ER) SFOR(ZA). *Gli ha una mala tossa: Dio gnene mandi buona. Questo vecchio è impazzato. Ho paura che quel mal del fianco di oggi gl'abbia dato al capo. Bisogna ch'io lo trattenga p(er) darli parole. Gnen'ho sapute dar d'altra sorte. To', s'abbocca col figliuolo. Non m'allontanerò però da lui, che non facesse qualche sproposito. E al bargello non vo' già andare, ch'io non vo' farlo uccellare.*

LATT(ANZIO). Mio padre! Io non sapevo che voi fussi p(er) esser ancor qui, che io sarei venuto a incontrarvi. Voi siate il ben tornato. Ringrazio Dio di vedervi sano e di buona voglia

CION(E). Sano sì, di buona voglia no.

LATT(ANZIO). E perché non di buona voglia, mio padre?

CION(E). Perché quello sciaurato di Vittorio me n'ha tolta cagione; tu 'l debbi ben saper, sì.

LATT(ANZIO). *To', egl'ha già saputo questa questione.* Non sarà mal nessuno, mio padre: mi dà il cuore di metterlo in salvo. Qualcosa sarà. Poi la cosa s'accomoderà ben sì.

CION(E). Che salvo e non salvo! Vo' che sia preso, io.

LATT(ANZIO). Come preso? Volete esser quello voi che lo rovini?

CION(E). Tu non debbi saper quel che m'ha fatto, tu non debbi sapere tu delle mie susine.

LATT(ANZIO). *Ve', come si scuote tra sé e come va rimugginando: egl'ân è imbarbogito affatto et è sempre nelle sue mendicità e fantasticherie<sup>21</sup> e parvi ora s'è fitto che, tornando di fuora, e son pur sei mesi che non m'ha veduto, non mi dà a pena udienza e non mi domanda di nulla.*

CION(E). Lattanzio, va' e cammina dreto a Menico e fallo tornar qui, ch'io voglio un po' rinvenir meglio com'andò la cosa di quell'alberello delle susine.

LATT(ANZIO). Sig(no)r sì, io vo. *Che ha egli ora a far Menico, che vuol egli inferire? Questo è uno di quei comandamenti de' quali non se' tenuto ubbidire a tuo padre p(er) non esser cagione di maggiore scandolo, essendo che io vo comprendendo qualche accidente di quelli che avvengono spesso.*

S(ER) SFOR(ZA). *Lattanzio lascia suo padre molto presto. Voglio andarmi accostando.*

#### SCENA DECIMOTERZA

*S(er) Sforza, Cione, la Taddea e Lattanzio e donzello*

DONZ(ELLO). Tic toc, tic toc.

CION(E). Chi è colui che picchia al mio uscio così armata mano?

TADD(EA). Chi è? Non ci è nessuno de' padroni: quand'io son sola non apro a nessuno, non apro.

DONZ(ELLO). Venite giù p(er) questa lettera.

TAD(DEA). Vo' state fresco! Ombe', gettatela p(er) la finestra del terreno. Oh, vedete, vedete il padrone.

CION(E). Queste lettere l'ho pur a noia: ogni po' di lettera d'un mezzo foglio, venga da Roma o venga da Fiesole, vuol di porto sei quattrini. Ohimè, sian noi a finimondo con queste sorte di lettere.

DONZ(ELLO). O m(esser) Cione! Io non v'avevo veduto. Questa viene a voi.

CION(E). Ch'ho io a far di lettere, io? Come può saper colui che mi scrive ch'io sia tornato da Empoli?

DONZ(ELLO). Per dirvela, quest'è una copia dell'accuse datemi dagl(i) empolesi, che p(er) avvertirvi e farvi piacere ve le manda s(er) Cerpellone che sta all'offizio del sindacato, p(er)ché si dice che il bargello ha ordine di sostenervi a Palazzo.

CION(E). A me accuse? E ch'ho io fatto a questi ingrati se non servizio? Che sostenere in Palazzo? Ohimè, mai nessun di casa nostra, nessun di casa Floridi è mai stato in forza di comune.

---

<sup>21</sup> *Fantasticherie*: il ms. legge *fantisticherie*. La forma non è stata riscontrata altrove. In D *fantasticherie*.

S(ER) SFOR(ZA). *Sarà ben ch'io mi scopra, ch'io m'indovino che cosa e l'è; e avendo sentito parlar di s(er) Cerpellone, conosco lo scherzo, ch'io so il suo bell'umore. Costui lo spaventerebbe.*

DONZ(ELLO). Non vi scorubbiate più: non c'è altro se non che voi v'avete a rassegnare alla corte.

S(ER) SFOR(ZA). *Orsù, mi vo' fare innanzi.* Io son tornato.

CION(E). Ohimè, andasti tu forse al bargello p(er) conto di Vittorio?

S(ER) SFOR(ZA). *Gli vo' far passare il capriccio di far pigliare il figliuolo.* Quand'io ho a far una cosa non metto tempo in mezzo, io. Il bargello sarà qui or ora a servirvi.

CION(E). No, no, non mi curo più che mi serva. Attenda a altro: lo ringrazio. Io son placato, io perdono a Vittorio ogni cosa, purch'io trovi le mie susine. Vattene, donzello, a dio, a dio. Va' pur via, toti le tua accuse.

DONZ(ELLO). Oh, questo non farò io. M'è comandato ch'io ve le lasci, io. Guarda la gamba.

#### SCENA DECIMOQUARTA

##### *S(er) Sforza e Cione*

S(ER) SFOR(ZA). *Vo' pigliarmene un po' di baia.* Orsù, leggiamo un po' quest'accuse, m(esser) Cione.

CION(E). Non le vo' legger no, no. Non do orecchie a certe cose io, neanco vo' che 'l bargello mi trovi qui.

S(ER) SFOR(ZA). Non verrà sì presto, no, no, ch'egli s'inviava p(er) pigliar certi grascini che con troppa crudeltà avevano straziata la roba d'un pover'uomo e 'l sig(no)r consolare l'aveva saputo.

Cione. Orsù, leggi. Per provvedersi della parata Dio m'aiuti.

S(er) Sfor(za). Io lascerò il preambulo.

CION(E). Basta il preambulo ch'io ho sentito.

S(ER) SFOR(ZA). In primis viene accusato Cione de' Floridi d'aver mal guardate le prigioni poiché la notte di berlingaccio si fuggì di segrete, p(er) un cammino, Bottaccio oste da Monterappoli.

CION(E). Come? E che colpa ci ho io? Non sapevo d'esser tenuto a ferrar le gole de' cammini. E chi avrebbe mai pensato che un trippon come quello fusse passato p(er) un cammino? Che vuol dire ch'io feci ferrar la fogna della colonaca?

S(ER) SFOR(ZA). Secondariam(en)te viene accusato p(er) aver cacciato da sé con minacce e con parole ingiuriose Picchio Mugnaio al Ponte a Elsa e p(er) non averli voluto pagar la molenda di tre sacca di gramigna che egli gli aveva fatta macinare p(er) mescolarla col pan di crusca p(er) vitto della sua famiglia.

CION(E). O ribaldo, e di questo m'accusa? E non rimas'egli a cena col birro avendolo colto la pioggia quivi alla corte? Or, quella cena non era roba mia? Non veniv'egli più che pagato?



S(ER) SFOR(ZA). La terza accusa è per aver preso più sette soldi di diritto quando Roncone da Fibbiana fece p(er) via della corte d'Empoli bandire al messo l'asino suo, che, dovendo servir per volare il dì della festa, com'è usanza di questa terra, s'era smarrito.

CION(E). Si è o par e' dovere che un asin che voli s'abbia a considerar per un asino ordinario smarrito? Tant'è, tant'è, se l'ha a ir così non si può più ire in officio. Mi mancava questo fra le mie disgrazie, mi mancava questo.

S(ER) SFOR(ZA). Ce ne sono parecchi dell'altre. Adagio!

CION(E). Non ne vo' udir più, non ne vo' udir più. Mi vogl'ir con Dio, non vogl'ire al bargello, non vogl'ire in prigione, non voglio! O Cione, Cione!

S(ER) SFOR(ZA). Orsù, venite qua, quietatevi e imparate.

CION(E). O va' in prigione e quietati tu.

S(ER) SFOR(ZA). State un poco. Questa, a dirvela, conosco che è una invenzione di quel s(er) Cerpellone p(er) farvi così un po' d'ammonitorio p(er) le vostre pidocchierie e p(er) la vergogna che, a dirvela ella papale, voi fate a voi e a' vostri figliuoli con l'andare in uffizio a pelare altrui, né siate però sì povero che voi avessi a governarvi così.

CION(E). Tant'è, tant'è, ogn'uno sa il suo bisogno. Ma credi tu che la stia in questo modo?

S(ER) SFOR(ZA). La non può stare altrimenti.

CIO(NE). Orsù, manco male! Io m'ero tutto rimescolato: questi son mali scherzi e non son burle che si dovessin fare: quest'è un mal s(er) Scerpellone. Ma ora l'importanza sarebbe ritrovar le mie susine. Ma quel ribaldel di Vittorio vo' che pati le pene delle sue cattività. S(er) Sforza, va' a far que' tuo servizi che tu dicevi e se a sorte tu t'incontri nel bargello, dilli che non occorr'altro. Vedi, ancora ancora mi sa di quelle accuse, se ben tu di' che l'è una burla.

S(ER) SFOR(ZA). Io ho usanza, sempre ch'io veggo il bargello, di voltare un canto: non è nessuno sì uomo da bene che non abbia in corpo qualche mala fatta da scansarlo volentieri.

## SCENA QUINTA DECIMA

### *S(er) Eufrosino e Lattanzio*

LATT(ANZIO). M'è convenuto, p(er) dar sodisfazione al povero vecchio e per non farlo alterar più di quello che si sia per que' suoi pensieri strani, finger di cercar di quel contadino. Non doverrà dalla bontà divina essere imputata a colpa questa fallacia. Ma senza dimora convien ch'io cerchi di dar aiuto a Vittorio p(er) trarlo, se possibil sarà, da quel pericolo. Non indugiar più. Ma mi par di veder s(er) Frosino che torni in qua: un altro impedimento! Egli si sarà forse dimenticato di qualche suo affare e tornerà a darli compimento. Maestro, che cosa ci è, che ritorno è questo?

S(ER) EUF(ROSINO). Adhuc Florentie moro. Io sono ancor qui prout vides.

LATT(ANZIO). Come così?

S(ER) EUF(ROSINO). Dicam tibi. Poscia che io mi fui acomiatato da voi, aggressus iter, quando io pervenni colà dove il Vetusto Ponte abbraccia l'alveo del fiume, mi sentii chiamar p(er) nome e, rivolta la cervice, vidi uno aromatario mio paesano e, accorrendo a lui, mi fu d'uopo divertir nella sua apoteca. E in tanto da quello, p(er) non ceder nel vizio della inurbanità fui forzato a comeder seco un recente pan piperato e a combiber un semiunceo, vulgo una metadella, di vin di Creta.

LATT(ANZIO). Prosit, sig(no)r maestro!

S(ER) EUF(ROSINO). Non est ridendum: ausculta. Discumbendo noi in questa maniera, vedemmo p(er) una finestra sopra una bireme navicula alcuni adolescenti, i quali, festosi e cantanti, concertata una testudine, o vuo' dir liuto, con una citara ispanica, cantavano impudentissime cantilene. Hinc est che, sì come li vedemmo e sentimmo noi, gli videro e sentirono da un balcone, ovvero per quoddam cancellum, alcune donne della casa dell'auditor de' malefici, le quali repente il manifestorno all'auditor, che citissime, mandando a basso uno de' suoi domicelli, fece scrivere i nomi di ciascuno p(er) doverli tutti far captivare et pro comperto abetur che tra essi sia quella frasca, quello ignavo di Zeffirino. Io sono evolato a te nuncio di questo inopinato infortunio.

LATT(ANZIO). Non odo altro, da quelle poche ore in qua che voi vi partiste, che disaventure e sinistri de' miei fratelli, come io vi racconterò. Mi raccomanderò all'aiuto divino e cercherò di sovvenire a tutti.

S(ER) EUF(ROSINO). Tua interest. Tu sei savio, tu solo hai sapute calpestare l'orme previe di Eufrosino tuo maestro. Hec volui discisse. E in tanto, avendo p(er) via inteso esser arrivato m(esser) Cione, intendo di visitarlo e di oscularli le mani.

LATT(ANZIO). Farete bene a starvi ancora dua dì da noi e in questi nostri scompigli ci potrete dar qualche sostentamento.

S(ER) EUF(ROSINO). Sarò sempre pro virili parte auxiliatore di voi e della vostra casa. Ma quid novi? Che altre scissure son le vostre?

LATT(ANZIO). Il tempo mi fugge: entrate in casa (vedete l'uscio socchiuso?); vi dirò poi il tutto.

S(ER) EUF(ROSINO). Ingredior.

## SCENA SESTA DECIMA

### *Lattanzio e Girolamo*

LATT(ANZIO). Vorrei pur soccorrere Vittorio. Che impedimenti son questi! Ecco il zio.

GIR(OLAMO). Lattanzio, dove vai? Ascolta.

LATT(ANZIO). Oh, voi siate qui zio: che cosa comandate?

GIR(OLAMO). Male nuove.

LATT(ANZIO). Le so, le so; ma si vuol lodare Dio d'ogni cosa. Al fatto di Zeffirino è agevol cosa a remediare e qualcosa farem noi ancora intorno a quel di Vittorio.

GIR(OLAMO). Io non so che di Zeffirino e che di Vittorio, io.

LATT(ANZIO). Zeffirino ha dato disgusto con certe sue baie fatte in Arno all'auditor de' malefici e Vittorio ha fatto sciarra. Vi dirò poi il resto più distintam(en)te.

GIR(OLAMO). Oh, questa ci voleva p(er) colmare il sacco! Cione, questo sarà p(er) il tuo ritorno.

LATT(ANZIO). Ma se voi non volete dir di questo che cosa ci è? Dite, di grazia.

GIR(OLAMO). Cambio è ito or ora in prigione.

LATT(ANZIO). Cambio?

GIR(OLAMO). Cambio.

LATT(ANZIO). Non suol esser già egli uomo da quistioni, egli. Quante disgrazie a un tratto! Come così?

GIR(OLAMO). Quei suoi magg(io)ri, finalm(en)te, eran rovinati e si vede che facevano ogni diligenza per non parer tali, di modo che, quasi che eglino affogassero nelle faccende, accettavan giovan nuovi. In somma i birri, fustibus et lanternibus, [sic] son corsi al banco e hanno preso da' maestri insino a ogni minimo giovane tutti. Sì che, com'ha voluta la sua fortuna, Cambio, che vi era andato due ore fa a pena, è stato raccolto anch'egli e si trova in carcere: così m'è venuto a dire un setaiolo che vi s'è abbattuto.<sup>22</sup>

LATT(ANZIO). Pacienza, sia col nome di Dio. Si dovrà liberare agevolm(en)te: in lui non è colpa nissuna.

GIR(OLAMO). Non tanto<sup>23</sup> agevolm(en)te, no: ci sono de' sospetti di mercanzie e di scritture trafugate e i creditori ne vorran veder la minuta e in simil caso ogn'uccello è beccafico e ognuno ha da fare e p(er) qualche notte è verisimile che si stia là, massimam(en)te che egli, come novellino, volendo salvar certe scritture, si rese sospetto. Tant'è.

LATT(ANZIO). Bisogna, com'io ho detto, lodare Dio d'ogni cosa e darsi a' rimedi.

GIR(OLAMO). Ma ci è poi un'altra cosetta p(er) tara a tutto.

LATT(ANZIO). Dio ce la mandi buona! Che cosa che ci può egli essere? Sarebb'egli anche mal capitato Lepido?

GIR(OLAMO). Non occorr'altro: ve' di qua chi te lo dovrà dir meglio di me e di chi lo disse a me, che fu uno staffiere mio conoscente. Tu l'hai indovinata: il caso è di Lepido. Ecco Lepido che lo dirà a te e a me.

## SCENA DECIMO SETTIMA

---

<sup>22</sup> Di seguito viene espunta la seguente parte: *sta vicino a quel banco al quale io avevo detto che tenessi l'occhio addosso a Cambio e osservasse come vicino alla giornata quel che faceva che è presente in C.*

<sup>23</sup> *tanto*: su così cassato.

*Lepido, Girolamo e Lattanzio*

LEP(IDO). Dove mi ficcherò io? Dove andrò? E' non mi dà il cor di picchiare a casa né di rappresentarmi al zio né di lasciarmi vedere a' miei fratelli. Tutti mi burleranno, tutti mi strazieranno.

LATT(ANZIO). Che ci è, sig(no)r cortigiano? Che rumore, che querele? Sei tu forse stucco sì presto della corte?

LEP(IDO). *Guarda s'io v'ho dato drento: eccomegli addosso!* Maladetto sia che mi venne mai voglia d'entrarvi!

LATT(ANZIO). Sopra tutto poca stabilità e poca fermezza. Che ti manca? Tu non sei stato fatto ancora maestro di sala, maiordomo, m(aest)ro di camera, cavallerizzo maggiore? Pretendi tu già gl(i) uffizi più alti?

LEP(IDO). Mi burlate anche voi? Sono stato burlato pur troppo. Subito ch'io fui giunto là, partito il zio e baciata la veste a' padroni, rassegnatomi alle stanze d'ordine del maiordomo, tutti quei paggi e quegl(i) altri cortigiani giovani mi furono intorno a guardarmi e a farmi le più strane domande del mondo. Poi mi schernivano considerandomi da capo a piè, dicendomi: «O ve' saiorna ch'è quella di stampa vecchia! Quelle brache con quella brachetta paion quelle di Radagasio. Qual è il merciaio che gli ha fatto quel tocco?» e simil cose. E mi contrafacevano all'andare, al parlare e a tutto quel ch'io facevo. E come quei che son quasi tutti forestieri mi minchionavano ch'io favellavo fiorentino e dicevano: «O va', staccia que' noccioli. Quanti soidi vengon quegli agnegli? Va' per un fastel di vincighi pel focolare; to'ne buon dati. Ve', alor vedi quanti cristiani p(er) le vie!» e mille sì fatti riboboli; tanto che io fui forzato a rivoltarmi e con parole e con fatti, sì che, sendo sopra il pianerottolo d'una scala, tirando un pugno a un di loro, volendosi quel ritrovare in dietro, lo viddi andar rovescioni giù per la scala. Onde io, innanzi che s'avessi a levare il rumore, corsi via p(er) un'altra scala e sommene venuto.

GIR(OLAMO). Be', io non avevo saputo tanto, io. Solo mi era stato detto che tu ti eri fuggito d' corte. Ora, se voi avessi altri fratelli, io m'aspetterei ora un'altra disgrazia. Chi contasse tutte queste cose a persone, che non le toccasser poi con mano, sarebber credute novelle.

LATT(ANZIO). T'ho sempre detto che tu se' troppo sdegnoso. O va' ora e rimedia a questo. I peccati commessi in corte son sempre fatti parer maggiori. Ma in somma come s'è fatto gran mal colui?

LEP(IDO). Può essere assai e può esser poco: mi partii senza cercar più oltre.

GIR(OLAMO). E dov'andrai ora? Come ti salverai se colui fusse mal capitato?

LATT(ANZIO). Sì, che farai tu? Di' un poco.

LEP(IDO). Per me mi raccomando a voi.

GIR(OLAMO). Bisogna menarlo in tanto dal fratello, da Vittorio e operar per tutti e due insieme. O Lepido, tu te la potevi pigliar un po' più consolata e non trattar di dare.

LATT(ANZIO). Orsù, piglieremo anco questo in buona parte e egli si prepari alla emendazion della sua iracondia.

GIR(OLAMO). Lattanzio, io so che tu farai più tu solo con gli aiuti che Dio ti presta che se tu avessi dieci compagni. Però va' solo e usa quella industria che tu sai in

aiuto de' tuoi fratelli e, dove tu credessi che l'aiuto mio ti potessi esser di giovamento, cercami o in casa o p(er) la strada dove passa la pricissione, ch  tu mi troverai agevolmente.

LATT(ANZIO). Tanto far . Andiamo, Lepido, e non s'indugi pi , p(er) l'amor di Dio.

SCENA DECIMOTTAVA

*Girolamo solo*

O che dir  Cione di tante diavolerie di casa sua e di tante sciagure de' suoi figli? A pena tornato pare che le disgrazie gli stessino a' canti per balestrarlo qual di qua e qual di l . Balestran lui e colgono anche me. Mi colgono le medesime balestrate perch  in buona parte   toccata a me la cura de' suoi figliuoli e veggo quanto i miei consigli intorno ai fatti loro hanno avuto p(er) colpa loro e della fortuna sinistro effetto. E di pi  mi toccano i colpi che l'imprudenza di Cione stesso e 'l suo mal governo mi manda addosso. E l'aver a trattar con esso lui   la maggior pena che si possa portare. Ors , mi par vedere che a volere una volta provare che cosa sia un po' di quiete mi bisogner  che noi finalmente facciam due fuochi. Qui io non giovo a nulla o a poco: i miei consigli ci hanno poca fortuna, il mio servizio non   conosciuto, do disgusto e non paio a mille miglia a loro quel che io paio a me e forse agli altri.

SCENA DECIMANONA

*Girolamo e la Taddea*

TAD(DEA). M(esser) Girolamo, m(esser) Girolamo, venite in casa, non indugiate, venite presto!

GIR(OLAMO). *Ci mancava quest'altra sgraziata!* Che gridi, che ci  , che rovine? La gallina non ha forse condotto l'uovo a bene?

TAD(DEA). Altro che uovo! Ci   un gran dolor di corpo.

GIR(OLAMO). Senti animale! O va', scaldale un tovagliolino che la non crepi. O che sciocca bestiuola!

TAD(DEA). Glie l'ho scaldato, io, ma non gli giova nulla.

GIR(OLAMO). Senti! Alla gallina scaldato il tovagliolino?

TADD(EA). Io dico a m(esser) Cione, io.

GIR(OLAMO). Come a m(esser) Cione? O che ha egli?

TAD(DEA). Grida quant'e' n'ha mai nelle braccia del mal del corpo, del mal del fianco, che so io.

GIR(OLAMO). Da quando in qua?

TAD(DEA). Venite, venite: da manco di. Venite, non state più, ch'io credo che passi. E' ponza, e' si scuote, egli straluna gl(i) occhi, egli intirizza,<sup>24</sup> si rannicchia e fa tutti i versi.

GIR(OLAMO). Orsù, va' là, sciocca. Sta' a veder che la fortuna diluvierà oggi.<sup>25</sup>

#### SCENA VENTESIMA

*Flavia accompagnata dalle sue donne col corpo del figliuol morto in braccio*

FLAVIA. Io sento fortemente battermi 'l cuore, le braccia mi tremano, i piè vacillano e gli occhi mi s'oscuran dal pianto.

DONNA. Riposatevi un poco, non vi stancate e lasciate tutto il pondo nelle man nostre.

FLAVIA. Sostenetelo pur meco, donne, ma lasciar in mano altrui non poss'io le morte membra di quello che vivo sì caramente mi crebbe in braccio e generato da me sperai che me dovesse accompagnare alla sepoltura. O figliuol mio!

DONNA. Non vi affliggete tanto, signora.

FLAVIA. Scopriteli di grazia alquanto la fronte, acciocché, se io non lo dovessi più rivedere, io pasca pur ancora gli occhi miei di quel dolce aspetto, che fu lo specchio dove io godei tutte le mie contentezze, e lo baci.

DONNA. Non è bene accrescervi passione, non convien multiplicarvi il dolore. Attenetevi a quella fede, che poco fa vi nacque nel cuore, che il santo vescovo vi debba soccorrere.

FLAV(IA). Voi dite il vero. Io vi ringrazio, donne, ma l'umanità fa il suo corso. Son donna, son debole e tropp'amo le viscere mie. Sig(no)re, fortificami tu. Stampami nell'animo con tal sigillo la fede, che il desiderio che io ho volto alla tua misericordia non venga p(er) gel di timore ad intiepidirsi mai più.

DONNA. Consolatevi.

FLAV(IA). Andiamo, donne, non tardiam più: io sento rattivarmi d'un infinito le forze e gli spiriti refocillati mi sollecitano alla partenza. Andiamo. O Dio buono, o Dio pietoso, Dio misericordioso!

#### SCENA VENTESIMA PRIMA

*Alessio solo*

---

<sup>24</sup> *egli intirizza*: segue *si ramarica* espunto.

<sup>25</sup> Al termine della scena viene scritto per essere cassato *Fine dell'atto quarto*

Flavia, dove n'andate, dove vi lasciate portare dal dolore, sorella mia? Avete voi con la p(er)dita di questo figlio perduto anco il senno? Dove portate quel corpo? Dove il volete voi senza i debiti funerali seppellire? Tornate, Flavia, tornate, ascoltate il v(ost)ro fratello. Le donne, quand'elle son prese da qualche potente passione, vi s'immergon di modo che, fattevi dentro cieche, non s'accorgon che altri le veggon e vaneggiano a lor talento. Ma che! Pur il med(esi)mo fanno gli uomini. Flavia, Flavia, donne, donne! Elle volano.

IL FINE DELL' ATTO QUARTO

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA

#### *Girolamo, s(er) Sforza*

GIR(OLAMO). Io credo che chi mi vedesse rider fra me mi terrebbe pazzo, massimamente chi sapesse quanti intrighi e quanti fastidiosi accidenti sono avvenuti oggi alla nostra casa. Ma e' par che colui che viene in qua sappia anch'egli di quel ch'io rido, poichè io lo veggo come me ridere e venir guardando in quella maniera. Ah, egli è s(er) Sforza: no(n) è meraviglia ch'egli rida anch'egli fra sé, avviene che le spilorcerie ridicole di Cione gli si rigiran sempre pel capo.

S(ER) SFOR(ZA). Io vi veggo molto ridente, m(esser) Gerolamo. No(n) credo già che voi possiate ridere di quel ch'io rid'io.

GIR(OLAMO). Né tu di quel ch'io rido, del certo.

S(ER) SFOR(ZA). Ognun rida.

GIR(OLAMO). Ah ah ah!

S(ER) SFOR(ZA). Ah ah ah!

GIR(OLAMO). Non sarebbe meglio che un di noi ridesse a ddoppio?

S(ER) SFOR(ZA). Sì, però vi vo' contare due de' più bei casi del mondo e poi udirò di che voi ridiate.

GIR(OLAMO). Lascia dir a me, ch'i' te ne vo' dir un da crepare.

S(ER) SFOR(ZA). Sentite me, di grazia.

GIR(OLAMO). Odi, fammi questo piacere.

S(ER) SFOR(ZA). Orsù, dite voi, sù.

GIR(OLAMO). Tu debbi sapere che Cione, alterato per quelle sue susine che non trovava, se n'andava qua e là p(er) la casa imperversando e gridando; e così, nel mandare un tratto a alta voce un canchero a chi l'avesse avute, si sforzò di modo gli intestini che, sgominando e mandando sossopra quel che egli aveva in corpo, se gli mosse un gran duol di fianco e correndo di giù e di sù p(er) la casa p(er) romper quel vento, trovandosi a una mala stretta per sorte in camera di Vittorio sù a tetto, gli fu forza gettarsi su quel letto. Quivi, con vari aiuti essendo da noi soccorso, avvenne che la serva, p(er) esser sotto quel letto certi panni sudici, prese un rinvolgol di quelli e scaldandolo glielo pose in quella parte dove la doglia lo strigeva. E così, stando noi un poco a veder che esito pigliava il suo accidente e lasciandolo alquanto posare, cominciammo a sentirlo così pianam(en)te dire: «Ohimè, che cos'è questa? Son io morto, son io vivo, son io fuor di me?» Noi credevamo che il dolore l'avesse di modo stanco e mortificato che dando di fuori nel delirio venisse a favellar a sproposito. Poi soggiugneva: «Voi siate pur voi? Siate vo' voi o no?» Noi



credevamo da prima che favellasse a noi, ma la cosa stava altrimenti. In quel rinvolgolo di panni, in somma, erano quelle susine o parte di esse, come tu udirai, ch'egli aveva perdute. Ma che susine credi tu che fussin quelle? Eran oro per lo più e piastre e testoni e altre monete in uno imbottito.

S(ER) SFOR(ZA). Come potevan eglino esser fra quei panni? Chi ve gl(i) aveva posti?

GIR(OLAMO). Noi facemmo il conto e a tutti i riscontri trovavamo che, secondo che disse il contadino, era vero che Vittorio gli aveva tolto quell'alberello e che le susine che v'erano in fondo eran questi danari e giudicammo che gli avessi fitti quivi p(er) qualche poco per cavarglieli poi quando il vecchio non fusse stato in casa. E se p(er) sorte e' l'avesse voluto cercare non glie li avessi trovati addosso.

S(ER) SFOR(ZA). La non sta altrimenti, al certo. Ah ah ah!

GIR(OLAMO). E così il vecchio, nel tenerli sul fianco, o virtù che abbia l'oro su' fianchi o allegrezza che brancicando quel gruppo egli avesse nel sentir che c'erano le sue susine o tutt'a due insieme, si sentì allentare il dolore e guarire, scaricando bombarde dell'ottanta. E quand'e' fu riavuto, dando d'occhio a que' panni e sciogliendoli, vi trovò drento un imbottito e si ralegrò ma palpeggiandolo disse: «Le son pur le mie susine, ma le non posson esser tutte»; e facendo guardar nella panierina tra i panni sudici e' trovò che la maggior parte delle susine, cioè de' denari, se n'erano usciti per uno sdrucito, e raccoltigli, contati e ricontati più volte, baciandoli e quasi piagnendovi sopra, gli ripose 'n un suo scannello e cominciò a cantar la ierometta e app(ress)o si dette a domandare a uno a uno de' figliuoli distintamente, ché prima a ciò aveva dato molto poco l'orecchio. Al che io detti cartaccia p(er) non aver a darli quell'altre male nuove su quella buona. Poi domandò di voi e disse che voleva che in tutti i modi voi cenassi stasera quivi e anco alloggiassi.

S(ER) SFOR(ZA). Che tanto maldirò. Voi avevi cagion di ridere, al certo, ma sentite ora le mie che faranno rider voi e rallegreranno affatto il vecchio e lo guariranno del tutto s'egl(i) avesse ancora alcun residuo del dolor, colui.

GIR(OLAMO). E gl(i) è dovere. O dite.

S(ER) SFOR(ZA). Lasciato ch'io ebbi dianzi Cione e avendolo io insieme con Lattanzio raffrenato del far pigliar Vittorio p(er) conto di quelle sue susine, entratosene egli in casa, lasciando Lattanzio che andava a cercar rimedio p(er) i disordini di Vittorio e degl(i) altri, io me n'andai per ritrovar certi paesani, p(er) andarmene insieme con esso loro domani al paese; né avendo sorte di trovarli, mi detti a cercar di nuovo di Lattanzio per esserli in aiuto in quel ch'io potessi in servizio de' suoi fratelli. E così, andandomene fuori di porta a San Piero dov'io pensai di abbattemi in lui, mi venne fatto il ritrovarlo là a ragionamento con alcuni preti di S(an) Lorenzo che erano quivi in pricissione p(er) partirsi a mano a mano pel ritorno. Trovai che egli aveva accordato con loro che e' dovessero ricever Vittorio e con Vittorio Lepido, se bene circa a Lepido pareva che e' facesser più difficoltà, p(er) esser il caso suo occorso in Palazzo e conseguentemente da andarvi con più rispetto. Lattanzio inoltre aveva già, p(er) via del suo confessore, confessore similmente dell'auditor de' malefici, acquietato questo circa il caso di Zeffirino. E p(er) far liberar della prigion Cambio aveva di già parlato et informato il console de' mercanti, che era quivi a offerta con gl(i) altri magistrati; al qual consolo è raccomandato lo

spedal di San Lazzerò, nel quale Lattanzio è uno delli infermieri. E già era commessa la scarcerazione, poi che Cambio era in tutto e p(er) tutto senza colpa dei disordini de' suoi maggiori. Eravi venuto appunto il maestro de' paggi con gli istessi paggi a veder la festa; al quale facendosi innanzi Lattanzio e parlandoli del fatto di Lepido con desiderio di rimetterlo in corte, gli diceva che, circa a i vestimenti p(er) i quali era deluso dai suoi compagni, si sarebbe pensato di fare in modo che e' potesse stare in corte senza esser burlato e che però lo pregava a dover fare buon officio appresso il maiordomo e a non prendere in mala parte questa sua fuga. Il maestro in questa parte diceva che non ci sarebbe stata difficoltà e che aveva già sgridati i paggi della loro indiscrezione e malacrezanza, ma che p(er) l'accidente del paggio caduto conveniva andar p(er) altra via e in tanto a stare a saluum me fac. Domandando Lattanzio come il paggio caduto stava, diceva il maestro non essere stato presente al fatto e che, vedendo in altre stanze dove egli era venir infuriati correndo i paggi senza parlar di questo fatto forse p(er) timore, non l'aveva saputo se non p(er) la via e venne in cognizione che i paggi non sapevano lor l'esito del paggio caduto, come quelli che, vedendol'andar giù, per non parer colpevoli s'eran partiti quanto prima di quivi. State a sentir, di grazia. Standosi in questa ambiguità, ecco venire in chiesa alla volta de' paggi uno staffier ridendo, il quale contò loro che il paggio caduto nel dare adietro non tombolò e non batté giù p(er) la scala e non percosse né la testa né altro (e se voi non crepate dalle risa qui dico che voi avete sbarrato il petto con una stanga) perché, venendo giù per la scala un facchino con certi materassi p(er) servizio al Palazzo, il paggio a mezz'aria vi dette su rovescioni, posandovisi come in su un letto ben morbido e sprimacciato, e non s'era fatto nessun male.

GIR(OLAMO). Ah ah ah! Tu avevi ben ragion di ridere. Oh, questo è il più bel caso ch'io sentissi mai! Ah ah ah!

S(ER) SFOR(ZA). Non è vero? Non vi diss'io che voi rideresti?

GIR(OLAMO). E chi non riderebbe? O l'è bella, o l'è bella.

S(ER) SFOR(ZA). Questo avviso piacevole acconciò in questa parte tutte le cose. La pricission si muoveva a punto e noi, movendoci per andar a trovar Vittorio e Lepido a casa quel suo amico che gli tratteneva in casa sua, sentimmo in un cerchio ragionar di ferite e ridere. Io m'accostai (o sentite quest'altra e sfiabbiatevi i botton del giubbone e sono stato per dir un'altra cosa) e intesi come le ferite che Vittorio diceva aver date a colui, non furono altrimenti ferite e che vero era che egli aveva tratta fuor la spada e tirato avea a chi l'aveva urtato, ma che, scansando colui ben presto il colpo, non era rimasto ferito e che il sangue che p(er) quel fatto si era veduto sparger nella via fu che, nel ritrarsi indietro, colui a chi Vittorio tirò dette in una fante che, tornando dal beccaio a fare scorticare un agnello, aveva in un pentolino il sangue e, facendole cader quello e spargere il sangue di mano e rompere, fu creduto poi, vedutosi assai sangue quivi per terra e saputosi che vi si era messo mano a spade, che colui vi fusse rimasto ferito. Ma la verità è questa e si conferma dall'aver io visto Vittorio così tra il popolo, raccostatosi insieme co' suoi fratelli, ché gli debbe essere stato fatto saper da quel suo appoggia-labarda. Insomma<sup>26</sup> io vi dico che nel sentirsi

---

<sup>26</sup> e si conferma...insomma: il brano è marginale ed intricato. È riportato marginalmente anche in AB 81.

contar questa cosa le risa scapparono di maniera a tutti i circostanti che a chi non era quivi presente e non udiva il ragionamento, sentendosi in chiesa questo strepito di risa, generò non poco scandolo. O avev'io cagion di rider quanto voi?

GIR(OLAMO). Sì, da vero. Lodato sia Dio: ogn'un rida e ognun si rallegri che tanti scompigli di questa sorte, nati a un tratto, a un tratto e presto presto si sian rassettati.

S(ER) SFOR(ZA). Aggiramenti del caso e della fortuna.

GIR(OLAMO). Ma cappita, quel Lattanzio mi piace tuttavia più: e' non è un di questi bacchetton dormi-al-fuoco, e' mi riesce garbato, e' sa trovar ripiego alle cose.

S(ER) SFOR(ZA). No, no, non è di questi che si danno alla spiritual vita p(er) fuggir le fatiche domestiche, diavol! E guardate un po' quanti di loro si sarebbon messi così animosam(en)te e prontamente a cercar le vie di racconciar tante difficoltà. Una parte di loro si danno a torcer il collo p(er) non voler sentir nulla di pigliarsi né faccenda né briga nessuna. Dico una parte, intendete sanam(en)te.

GIR(OLAMO). Sì, sì, non s'intende mai se non per quei che sono. O Dio 'l volesse che non ce ne fusse una buona parte! Orsù, io voglio che noi andiamo a rallegrarci con Cione delle susine ritrovate e che noi gli contian tutte queste cose. Intanto doveranno comparire i figliuoli e acconciare i fatti loro con esso lui. E io mi libererò da questi fastidiosi pensieri e viverò da qui innanzi scarico.

S(ER) SFOR(ZA). Ecco qua un cherico o un prete o quel che si sia in cotta che vien verso noi molto infuriato.

## SCENA SECONDA

### *Tiberio prete, Girolamo e s(er) Sforza e Coro*

TIB(ERIO). Rallegratevi, lodate Dio delle grazie che continuamente manda sopra di noi!

GIR(OLAMO). È ben ragione e così facciamo e sempre faremo.

S(ER) SFOR(ZA). Non si conviene esser ingrati alla sua bontà. Conosciamo anco noi che tutto quel che vien di buono dall'opere nostre nasce da lui, primo motore.

GIR(OLAMO). Della consolazion che è ora venuta a questa casa conosciamo esser Dio autore.

TIB(ERIO). Non so nulla della consolazion di casa vostra e cotesta viene a esser cosa particolare e, senza saper che, me ne rallegro con voi. Ma io parlo della gran grazia del miracolo avvenuto p(er) intercessione del nostro santo vescovo e padre Zenobio, del quale io, sì come altri preti di ordine di lui, vo spandendo la fama p(er) la città, p(er)ché se ne dia gloria a Dio.

GIR(OLAMO). E che miracolo? E quando è avvenuto? E dove?

TIB(ERIO). La resurrezion d'un morto, successa or ora là fuor di porta San Piero nel ritorno della pricissione che è qua vicina. Sentitela.

CORO. Te Deus laudamus, Te Dominus confitemur.

GIR(OLAMO). O sant'uomo! Quante grazie p(er)la bontà sua riceve da Dio questa patria! Dite presto, di grazia, venite a' particolari.

TIB(ERIO). Partivasi la pricissione dalla basilica di S(an) Piero per tornarsene a S(an) Giovanni, quando, cento passi fuori di chiesa, si vide entrar tra la procissione una donna peregrina, che piagnendo a cald'occhi e alzando le strida al cielo fece sollevar tutto il popolo. Questa, portata dal dolore, impetuosamente entrando tra gente e gente con un suo figliuolo morto in braccio, andò a inginocchiarsi a' piedi del vescovo, battendosi il petto e raccomandandosi di maniera che ella mosse ogn'uno a una pietà incomparabile.

GIR(OLAMO). Sì, sì, questa dev'esser quella peregrina della quale si disse che andando a Roma aveva lasciato un figliuolo in casa il vescovo e che poco fa intesi che era morto.

TIB(ERIO). Così è. Piangendo ella sì che gl(i) occhi suoi parevan due copiose fontane e domandando svisceratissimam(en)te aiuto, non cessava di basciar la veste e i piedi a Zenobio e lo supplicava che egli volesse soccorrerla delle sue orazioni a Dio acciò che a sua Divina Maestà piacesse di renderle il morto figliuolo. Il venerando padre, fatta levare da una tromba una di quelle insegne bianche attraversate da quella croce nera, impresa della sua consorterìa,<sup>27</sup> facendola stender in terra vi pose su il morto giovinetto. Inginocchiandosi alquanto lontano a quello e genuflessi seco tutti i circostanti, rivolto al cielo disse queste parole: «Sig(n)re Dio, eterno fattor del tutto e redentor dell'anime de' mortali, nella cui potenza sta di far di un niente ogni cosa e nel cui nome le creature morte posson rivivere, deh, se gl(i) è a tua gloria che questo popolo fedele vegga p(er) l'opera della tua misericordia consolata la infelice pellegrina della vita del suo figliuolo, la morte del quale tanto conturba quella consolazione che la solennità di questo giorno aveva messa a tuo onore negl(i) animi di ciascuno, rendi l'anima alle membra del defunto fanciullo, acciò che egli con la madre sua, conducendo a fine il devoto pellegrinaggio, possa ad altro tempo, quando a te piaccia, partirsi di questo mondo con maggior merito a salute dell'anima sua».

GIR(OLAMO). Io non posso ritener le lagrime.

S(ER) SFOR(ZA). Io mi sento struggere.

TIB(ERIO). Detto questo, drizzandosi in piede sostenuto dai religiosi assistenti Eugenio diacono e Crescenzo subdiacono, nel volersi avvicinare al corpo (sentite cosa terribile)...

GIR(OLAMO). Ohimè, che sarà?

TIB(ERIO). ...si fece intorno di quel corpo p(er) spazio di quattro braccia una foltissima e oscurissima nebbia, tale che le persone toccandosi l'una l'altra non si scorgevano tra di loro. Dalla qual nebbia un fetidissimo puzzo usciva che faceva svenir ciascuno. Il santo pastore, giudicando ciò esser operazion diabolica bramosa di impedire una tanto gloriosa operazione, pre(n)dendo in mano la santa croce et alzandola e con essa benedicendo l'aria caliginosa, disse ad alta voce: «Ecce crucem Domini: fugite partes adverse!» E questo detto, dissolutasi in un istante tutta quella

---

<sup>27</sup> *consorterìa: segue a memoria della passione di nostro Signore espunto.*

caligine e uditesi più strida e mugli per aria, quella ritornò più che prima serena e 'l viso del giovane et esangue si vide aver ripreso color di rose, movendosi dalle sue labbra un cotal riso suave che pareva uno che dormendo avesse in visione cose lietissime e salutifere. Accostatitesegli Zenobio e preseli con la sinistra la destra mano e con la croce segnandolo, disse: «Surge in nomine Domini». Il giovine, immantamente risentitosi, aperse gli occhi e voltossi intorno pien di stupore et appresso, drittosi et inginocchiatosi, rese grazie a Dio e di poi al santo vescovo che era stato, sì come egli conobbe, intercessore della sua resurrezione e lo seguì insieme con la madre nella procissione, accarezzato, riguardato e ammirato da tutti, esaminandolo et interrogandolo molti con diversi quesiti intorno alla sua morte e alla ricuperata vita, non senza curiosità di voler sapere quel che era stato di lui mentre l'anima fu separata dal corpo; altri, alzando le mani al cielo, con voci di meraviglia e di divozione lodavano Dio come mirabile ne' santi suoi.

GIR(OLAMO). O gran miracolo, o gran gloria di Dio, o beata città, che hai per padre e per vescovo un uomo sì santo e sì grato a Dio e sì esemplare e sì salutifero al suo popolo!

S(ER) SFOR(ZA). O felice madre, che ha veduto nel suo figliuolo dispensarsi la grazia di Dio e la sua misericordia con tanto miracolo!

TIB(ERIO). Lodato sia sempre Dio e lodati siano i suoi santi. Ma perché e' convien ch'io vadia predicando questa buona novella p(er) tutte le vie, per tutte le piazze e per tutto dia gloria a s(ua) D(ivina) Maestà, mi parto da voi.

GIR(OLAMO). Andate, che noi faremo il medesimo e non mancheremo di renderli grazie de' continui benefizi che quella fa piovver sopra di noi. Che sant'uomo è questo nostro prelado! Vedete per l'opere pie, nelle quali del continuo egli si impiega, come Dio benedetto l'esaudisce. Egli, zelantissimo della sua sposa, della sua chiesa, custodisce quella con perfettissima cura.

S(ER) SFOR(ZA). Venerabile e maestevole nelle funzioni ecclesiastiche, si esercita senza intermissione atterrando e distruggendo tutte le gentilizie superstizioni.

GIR(OLAMO). Egli, abile minatore di ogni mal uso, con i debiti flagelli discaccia dalla sua chiesa gli inossequosi et inobedienti et i giovani immodesti e sacrilegi tira lontani da i portici e dalle porte di quella, dove il diavolo gli aduna a' suoi baccanali, con acerbissime riprensioni.

S(ER) SFOR(ZA). Egli a' poveri et agli orfani e a tutte le sorti di persone misere, così corporalmente come spiritualmente, sostiene in onor di Dio.

GIR(OLAMO). Diciamo, in somma, che egli tutte le cose malfatte nella città corregge e a tutte le eligibili persuade né niuna buona opera pretermette.

S(ER) SFOR(ZA). Troppo più che noi non diciamo è la perfezione di q(ues)to uomo giusto.

GIR(OLAMO). Torniamo a casa: dician queste cose a Cione, facciano sapere a i vicini e a i nostri parenti e poi andiamo anche noi verso San Giovanni a veder questo giovane, sopra il quale Dio ha distribuita tanta della sua misericordia in grazia del santo padre.

S(ER) SFOR(ZA). Andiamo, non indugiamo. Io sento una dolcezza che par che mi riempia tutta l'a(ni)ma e tutto 'l cuore.

## SCENA TERZA

*Lattanzio, Lepido, Vittorio, Zeffirino e Cambio*

LEP(IDO). Perdonaci, fratello: noi errammo; adesso dico: noi t'offendemmo a torto.

VITT(ORIO). Noi ti disprezzammo, noi schernimmo i tuoi avvertimenti e fummo stolti e lo confessiamo.

CAMB(IO). Noi ti lacerammo tutto il giorno senza ragione.

ZEFF(IRINO). Noi abusammo la tua disciplina e gl(i) esempi tuoi e facemmo male e perversam(en)te.

LATT(ANZIO). Dio ringraziato! Io sento infinito contento di vedervi così disposti né pretendo che voi mi abbiate offeso mentre il senso vi rendeva ciechi di mente, della qual cecità il sovrano medico di tutte le infirmità dell'anime nostre vi ha liberati. E doppo che Dio mi fece grazia d'aver scampato qual di voi da pericolo e quale restituito agl(i) offizi e agl(i) essercizi incominciati, raddoppio senza misura il contento che per il veduto miracolo voi vi siete disposti con tanto fervore a servire a Dio. E acconsento con esso voi che, in memoria di tanta grazia fatta da Dio p(er) opera di questo santo padre Zenobio, voi vogliate fondare e dar principio a una divota confraternita in onor di lui e concorro ad esservi e voglio impiegarci ogni mio potere e ogni mia diligenza. Ma voglio farvi prima avvertiti di una cosa.

VITT(ORIO). Noi te ne preghiamo, fratello, e desideriamo in ciò il tuo consiglio e non vogliam fare altrimenti che la tua volontà.

ZEFF(IRINO). Anzi è di necessità che tu ci distenda i capitoli.

CAMB(IO). E che tu ci formi una istituzione in quel modo stretta che piace a te.

LEP(IDO). Anzi, se tu vorrai, anche noi ti farem compagnia nella vita monastica, doppo che noi averemo dato vigore alla confraternita.

LATT(ANZIO). Io voglio che voi avvertiate a non scambiar la vocazione dalla veemenza di un veemente e fisso pensiero, sì come è questo vostro, nato così<sup>28</sup> in un tratto, di volervi mettere a esercizi troppo stretti, elegger vita pericolosa di non durarsi. Questo miracolo vi ha bene a corroborare nella fede e accender nelle buon opere, ma Iddio fu sempre miracoloso e tutte le cose che e' fa furono e sono incessabilm(en)te sempre ammirabili. Egli opera tutta via in noi ciò ch'è utile dell'anima nostra. Fate d'esser constanti e giusti e pensate che la vita troppo stretta è più pericolosa di non sostenersi e più esposta alle tentazioni. Certa e chiara vocazione sono le professioni e gli esercizi lodevoli, in tutti i quali può aver luogo la carità e 'l servizio di Dio; e la constanza nelle profession lodevoli, ancorché non dritte alla speciale spiritualità, è gran virtù. E se in quelle non fusse constanza, gli uomini tutti, d'ora in ora, per cercar delle più perfette, pensassero di mutar proposito, è agevol cosa che il mondo tutto si riempisse di confusione.

---

<sup>28</sup> così: in interlinea.

LEP(IDO). Dichiaraci almanco un po' meglio questa tua sentenza.

LATT(ANZIO). Vieni un po' qua tu, Lepido. Tu che volevi esser cortigiano, pensi tu che la corte sia assolutam(en)te mala cosa? Tu pensi male se tu lo pensi. Vi son ben di grandi errori, vi son ben di molte simulazioni, di molti inganni, ingratitudini, villanie, persecuzioni e altri simili peccati. Servi fedelmente il Principe, impara i costumi nobili, cresci nella sua grazia, fa' d'entrarli in fede, abbi buona volontà e giova poi a' popoli col consiglio che tu puoi dare a quello sendoli in favore, aprendoli gl(i) occhi a conoscer i mali che si fanno nella città, de' quali i cortigiani interessati gli danno di rado notizia e così sevirai a Dio. Né tu, Vittorio, ti debbi fare a credere di non potere servire a Dio sendo soldato, p(er)ché, benché spesso tra i soldati sia poca carità, poca religione, molta insolenza e molta violenza, c'è modo di esercitar l'armi con frutto di salute. Va' là, va' alle guerre lecite: fatti forte contro i nimici perfidi. Vedi quanti barbari inondan l'Italia per devastare il paese dove regnò tanto valore, p(er) introdurre i costumi malvagi dove fiorì la vita civile, p(er) abbattere et incenerire i sacrati luoghi, che son testimonianze della sparsa fede di Gesù Cristo e dello sparso sangue p(er) quella, e p(er) distrugger questa e mantenervi l'idolatria e mettervi l'eresia!

ZEFF(IRINO). Di' qualcosa anch'a me, Lattanzio.

LATT(ANZIO). Non mi manca che dirti, no, a te, che pretendresti di far profession di gentiluomo. Non vuol dire un superbaccio, un uom di buon tempo, un incontinente carnale o che vadia vestito di porpora e bisso per fare il bello in piazza, non vuol dire un perdigiorni. Ma vuol dire un uom di buon costumi, un uom che p(er) la nobiltà, congiunta con l'eleganza e con la venustà delle maniere del portamento e con lo splendore, si faccia d'autorità appresso il popolo, tal che e' possa ingerirsi ne' fatti di quello e privatam(en)te con gl(i) offizi particolari e cortesi e caritativi, con l'interporsi per le concordie nel far far paci, parentadi e disporre altrui a molto buone opere, e pubblicamente con l'esercizi de' magistrati e della giurisdizione e con mill'altri modi giovare altrui. E questo non sarà gran servizio di Dio?

CAMB(IO). A me ora.

LATT(ANZIO). Né tu anche debbi ritirti da esser mercante p(er) creder che quivi non si possi acquistare assai di merito e della grazia divina. Il mercante leale è il ben e provido è il ben esser della città. Chi non sa quanto giovevol cosa sia il commercio? Fuggi l'usure, toglì cagione agli altri di farne col sovvenire a' bisognosi con la grassezza del tuo guadagno. Compatisci i poveri debitori, non gl(i) affligger crudelmente con le carceri e con l'altre vessazioni e credi di riportarne frutto abbondantissimo in cielo. State adunq(ue) tutti p(er) il mio consiglio ne' vostri termini e non crediate come gli sciocchi che la santimonia e lo spirito sia una profession disgiunta totalm(en)te dall'altre e sia sola la buona via quella che vulgarmente si dice dello spirito a distinzion di molte buone arti e professioni. Lo spirito è dove è carità e la carità è dove è l'uom da bene e uomo da bene può esser ogn'uno nella sua professione. Le città son buona cosa e non abominevole p(er)ché i costumi simili furono introdotti p(er)ché gl(i) uomini, raffinando l'intelletto, conoscesser meglio Dio e si giovasser più l'un dell'altro, onde crebbe la carità. Le città per il ben vivere hanno bisogno di diversi esercizi e questi essendo lodevoli possono essere esercitati senza far gl(i) uomini cattivi, anzi accrescer loro bontà. Il cortigiano, il soldato, il gentiluomo, il mercante, il dottore, tutti possono aver timor di Dio e esercitarsi con

rettitudine facendo limosine, dando buoni consigli e adoperando tutte l'opere della misericordia con manco pericolo, come ho detto, delle tentazioni e de' morsi de' vermini di quell'odio nel quale si furono spesso coloro che si dicono esser dati allo spirito, ché no(n) tutti chiama Dio a andare a lui p(er) la via eremitica e della religione. Avete inteso?

TUTTI. Abbiamo.

LATT(ANZIO). La compagnia che voi volete fare, io, come ho detto, lodo; ma è da avvertire che, in fondandola, mentre che voi instituite gl(i) altri non vi lasciate muovere a ambizion di governare e, p(er) dir così, salamistrare o di far qualche altro fatto vostro. P(er)ché ci son di quelli che si danno alle compagnie p(er) adoperarsi, aver maneggio quivi, non l'avendo nelle cose del secolo, e altri perché gli esercizi loro operati quivi gli sieno scala al conseguir qualche ben temporale. Avvertite gli altri e insegnate con carità; tenete lor ricordato che l'esser buono non istà ne l'andare a capo più basso degl(i) altri, nel torcer il collo, ma nel tener alta e dritta la mente a Dio; non nello star con le ginocchia in terra più dei compagni, ma nel tener elevata l'anima alle cose celestiali; e non nel dir solamente di molte orazioni e nel salmeggiare continuo, ma nel lodare Dio col cuor disposto alla sua volontà. Fate che i vostri fratelli sien piacevoli, giocondi, con la testa verso gli uomini p(er) mostrarsi pronti a giovare e non con gli occhi mezzi chiusi come i sonnolenti e non disposti a dar aiuto a nessuno, p(er)ché molti con queste apparenze s'avvezzan tal volta a gabbare e fanno il santificetur per fare qualche colpo di sottomano. E tra i torci-colli son di molti ipocriti, ingannatori, giuntatori e d'ogni sorte di malfattori. Ma seguitian la pricissione, ché mi par sentir la cappella che canta. Vedetela, là, che la passa.

CORO. Veni, Creator Spiritus.

IL FINE



LICENZA<sup>29</sup>

Non vi dissi io che questa nostra festa sarebbe stata parte vignata e parte boscata? Io ho ben paura che 'l boscato (e boscato intendo per il temporale) sia stato più del dovere spazioso. Il vignato e fruttifero, che è lo spirituale, è sempre poco, perché noi ci lasciamo cader di mano quel frutto del qual si dovrebbe fare accetta conserva a nostro pro annuale. Noi non vi abbiamo saputo stagionare un cotal frutto in modo che, confortati voi da quello, doviat applaudere e mostrar segno che la nostra festa vi sia piaciuta. Però no' prendiam da voi un sì fatto segno d'onore invero poco ambiziosi che poco sufficienti. Vogliam solo muovervi a far allegrezza che quei giovani nella nostra azione dimostrati o poco corretti o poco avveduti si sieno infine ben ricapitati in onor di Dio et in esempio de' mal inviati giovani del nostro secolo. Rimanete felici.

---

<sup>29</sup> In realtà la *Licenza* è inserita nel manoscritto subito dietro al *Prologo*.